

Michele Stupia

Quando Salvemini giocava a scopone con gli anarchici...

*Anarchismo e antimilitarismo
ne «Il Mondo» di Mario Pannunzio*



Saggio storico-bibliografico
Seconda edizione aggiornata ed ampliata

Edizioni La Fiaccola

Michele Stupia

Quando Salvemini giocava a scopone con gli anarchici...

*Anarchismo e antimilitarismo
ne «Il Mondo» di Mario Pannunzio*

Saggio storico-bibliografico

Seconda edizione aggiornata ed ampliata



Edizioni La Fiaccola

Michele Stupia,
Quando Salvemini giocava a scopone con gli anarchici...
Anarchismo e antimilitarismo ne «Il Mondo» di Mario Pannunzio,
Edizioni La Fiaccola, Ragusa.
Prima edizione, dicembre 1995.
Seconda edizione, novembre 2012.

Pubblicazione a cura
dell'Associazione Culturale «Sicilia Punto L»,
vico Leonardo Imposa 4, 97100 Ragusa,
sezione «La Fiaccola»,
via Tommaso Fazello 133, 96017 Noto (SR).
www.sicilialibertaria.it
E-mail: info@sicilialibertaria.it

Richieste, pagamenti e contributi
vanno indirizzati a:
Giovanni Giunta, via Tommaso Fazello 133,
96017 Noto (SR).
Tel. 0931 894033.
Conto corrente postale n. 78699766.

In copertina Mario Pannunzio

Impaginazione:
emmegrafed, Grafica editoriale di Pietro Marletta,
via Delle Gardenie 3, Belsito,
95045 Misterbianco (CT).
Tel. 095 7141891.
E-mail: emmegrafed@tiscali.it

Stampa e allestimento:
Tipografia A.&G. di Lucia Amara
via Agira 41, 95123 Catania.
Novembre 2012.

TRA DIFESA DEI PERSEGUITATI
E SOGNI DI UN ESERCITO EUROPEO

(1949-55)

Già molti libri sono stati scritti su «Il Mondo» di Pannunzio¹ che resta un settimanale, oltre che esemplare, inquietante: la sua proposta della «terza forza», il suo disprezzo per il fascismo, la sua ostilità per il comunismo (e questi due sentimenti sono decisamente esagerati, è bene dirlo) sono noti. La simpatia degli autori della rivista per l'anarchismo era una simpatia per chi nega i vincoli conformisti che anche essi volevano negare, in nome però di una società dove l'urto stesso degli interessi costituiti avrebbe insegnato reciprocamente a conoscersi alle minoranze più consapevoli delle varie classi sociali.

Questo progetto andava oltre le frontiere europee, superare le quali appunto, nella visione di Pannunzio e Vittorio Gorresio (che sono gli autori di molti dei «taccuini» anonimi che citeremo), come di Ernesto Rossi e specialmente di Altiero Spinelli, voleva dire non solo informare precisamente sulle varie situazioni, ma anche distanziarsi dalle deformazioni fasciste, clericali o comuniste della realtà.

Il disprezzo per esse era spesso pesante: diciamolo una volta per tutte, era talvolta irritante. Non si può dimenticare che il ca-

¹ Ad esempio: A. Cardini, *Tempi di ferro*, Bologna 1990; M. Del Bosco, *I radicali e il «Mondo»*, Torino 1979; P. Bonetti, *«Il Mondo» 1949-1966*, Bari 1975. Vedi anche AA.VV., *La questione meridionale ne «Il Mondo»*, Bari 1990; AA.VV., *«Il Mondo». Antologia di una rivista scomoda*, a cura di G. Carocci, Roma 1997 e ora il carteggio G. Salvemini, E. Rossi, *Dall'esilio alla Repubblica*, Torino 2004.

Sul rapporto con gli anarchici vedi anche il recentissimo articolo di Antonio Cardella, *Da «Il Mondo» ad «A»*, in «A-Rivista anarchica», n. 358, 2011, p. 30.

ricaturista Mino Maccari, spesso efficacissimo, era stato giovane redattore del «Selvaggio», organo degli squadristi toscani. È noto poi come Pannunzio dirigesse nel 1945 «Il risorgimento liberale»² e come avesse contribuito, in concorrenza con i disprezzati qualunquisti, a scalzare il governo Parri poi da vari autori rimpianto sulle pagine de «Il Mondo». Queste cose vanno dette una volta per tutte e bisogna dire una volta per tutte che anche la differenza tra Roma, dove usciva la rivista, e altre città con le loro tradizioni culturali pesa. Si pensi a «Il Ponte» di Calamandrei, alle tradizioni di Firenze e al fatto che gli autori di quest'ultima rivista erano «eretici» del socialismo, e quindi cercavano di capire errori e nefandezze dei loro avversari come prodotti di determinate situazioni sociali, da capire prima che da combattere.

Invece per quelli de «Il Mondo», anche se non mancarono esemplari tentativi di comprendere i loro avversari (che comunque, non si dimentichi mai, erano incommensurabilmente più faziosi), le ideologie di costoro erano storture o prove di immaturità: e vedremo come le polemiche fra i vari gruppi di «eretici» avranno questo sfondo. A livello più alto, c'è sempre da ricordare

² Su Pannunzio: M. Pannunzio, *L'estremista moderato*, Venezia 1993. Vedi anche il recentissimo Massimo Teodori, *Pannunzio*, Milano 2010, libro interessante ma discontinuo, e AA.VV., *Pannunzio da Longanesi al «Il Mondo»*, Catanzaro 2010, e il monumentale *I liberali italiani dall'antifascismo alla repubblica*, Id., vol. I, p. 611 sgg. Difficile naturalmente per ora un giudizio globale sulle molte pubblicazioni del centenario pannunziano. Rinvio ai libri citati in queste prime due note per notizie e bibliografia su «Il Mondo». Vedi poi il recentissimo AA.VV., *Bene comune e interesse pubblico*, Torino 2011. Alle pp. 79-98 P. Bonetti e Teodori parlano di Pannunzio, citando anche altri: Teodori cita uno scritto di Scalfari dove appare un Pannunzio degli ultimi anni forse troppo sfiduciato del vero.

Su Parri segnaliamo L. Polese Remaggi, *La nazione perduta*, Bologna 2004. Per quanto un po' stanca nell'ultima parte, e con qualche osservazione discutibile, è una seria biografia, e non pare che abbia avuto la fortuna che meritava. A p. 317 critica «l'immagine recriminatoria» della fine del governo Parri, della quale fine sono stati accusati in passato solo gli avversari e i rivali; bisogna ricordare che Calamandrei era stato tra i creatori di quest'immagine, certo in perfetta buona fede. Cfr. P. Calamandrei, *Uomini e città della resistenza*, Bari 1977, p. 22 sgg. Non si dimentichi comunque che questo mito fu ben meno grave che altri miti «recriminatori» fascisti, comunisti, clericali, ecc.

il contrasto tra i comuni maestri di tanti collaboratori della rivista: Croce e Salvemini, tra l'analisi impietosa dell'Italia liberale operata dal secondo e la «religione della libertà» del primo, nostalgica di quell'Italia e spesso sprezzante verso i suoi critici, come si sa.

I primi accenni all'anarchismo si trovano su «Il Mondo» nelle pagine culturali, esempio di informazione sobria e precisa da parte di specialisti; esse sono uno dei migliori sbocchi dell'insegnamento crociano a guardare le idee oltre la loro connotazione empirica.

Gli articoli di Wolf Giusti, nei primi numeri della rivista, su Herzen e Bakunin³, segnalano, soprattutto il primo, che la smania di libertà di Herzen gli fece scambiare il piccolo mondo degli agitatori sociali per l'Europa totale. Da qui il ritorno deluso di costui e degli altri «occidentalisti» ai rimpianti dell'antica Russia delle comunità agricole; sul numero 6 si continua questo discorso esaminando «I demoni» di Dostoevskij i cui personaggi paiono al Giusti ispirati a figure come Bakunin.

Pur criticando la religiosità di Dostoevskij, il saggista non può fare a meno di notare come fossero stati «confermati» i timori, a proposito della degenerazione di una rivoluzione compiuta da personaggi come quelli descritti dall'autore russo, anzi afferma che quello autoritario era il solo possibile sbocco di una simile rivoluzione. Dunque le basi intellettuali dell'anarchismo venivano svalutate in quanto facevano parte di quel mondo orientale su cui era caduta la mano di Stalin.

Un'altra notazione di queste «contraddizioni», pur rispettando il valore della testimonianza minoritaria, c'è nel numero 16, dove Manlio Cancogni parla con Libero Nicolassi e con altri esponenti anarchici della Toscana⁴ descrivendo i loro «covi» con simpatia, ma facendo notare la discontinuità tra il loro passato di valorosa lotta armata e l'attuale predicazione della non violenza e

³ W. Giusti, *Il demone Bakunin*, in «Il Mondo», 1949, n. 6, p. 9. D'ora in poi tutte le citazioni senza altra indicazione sono de «Il Mondo». Vedi anche W. Giusti, *Herzen*, 1949, n. 1, p. 8.

⁴ M. Cancogni, *L'ultimo libertario*, 1949, n. 16, p. 15.

della «bontà naturale dell'uomo». Molto più sprezzante era l'attacco a Umberto Calosso che allora cominciava a difendere gli obiettori di coscienza⁵.

Non c'è da meravigliarsene, se si pensa che nel clima della guerra fredda la rivista lodava gli Stati Uniti perché, in nome dei loro «principi morali», non attaccavano la Russia, che pareva facilmente vulnerabile. Un altro collaboratore di lì a poco insisteva⁶ sul rapporto degli anarchici con i comunisti, e notava i «dubbi angosciosi» degli anarchici «pratici» che volevano collegarsi con questi ultimi, a differenza dei «sentimentali» che, dopo le lotte del passato (sempre ricordate con rispetto da questi autori, specie se inserite in movimenti collettivi), ora vivevano, secondo lui, da miti galantuomini.

Quanto all'«azione diretta», era esaminata come tendenza «religiosa» di fine Ottocento, ora senza più appigli. È da ricordare comunque come uno dei maestri della rivista, Salvemini, avesse nel 1947 lodato l'attentato di Bresci perché per lui aveva favorito la svolta moderata dopo il 1900⁷: anche questo rientra nel discorso già fatto sulle diverse tradizioni. Croce la pensava ben diversamente.

Comunque, secondo Ferrante Azzali, autore del citato articolo de «Il Mondo», sia la vita pacifica del 1949, sia i combattimenti precedenti, erano vissuti sempre dagli anarchici in un quadro di «fede messianica». Da notare un curioso errore: citando i vecchi maestri di anarchia, il giornalista dice che Schirru era siciliano... – Comunque in tutti questi esami svalutativi dell'anarchia era insistente la deplorazione per le misure di polizia, le schedature ecc. In un altro articolo⁸ su un processo ad alcuni

⁵ *L'obiettore di coscienza*, in «Taccuino», 1949, n. 30, p. 2. I «Taccuini» erano anonimi, ma opera principalmente di Pannunzio, Vittorio Gorresio, Enzo Forcella, ma anche di Salvemini, Ernesto Rossi, ecc.

⁶ F. Azzali, *Gli anarchici invecchiano*, 1949, n. 19, p. 5. Per le lodi agli USA, vedi C. Laurenzi, *America atomica*, 1949, n. 19, p. 7.

⁷ G. Salvemini, *Terrorismo e atti individuali*, in «Guerra e pace», 17 gennaio 1947. Cit. da G. Fiori, *L'anarchico Schirru*, Milano 1983, p. 108.

⁸ A. Garosci, *Anarchici a processo*, 1950, n. 24, p. 5.

anarchici che avevano fatto irruzione nel consolato di Spagna a Genova, Aldo Garosci (pur non lesinando le sue critiche agli atteggiamenti «esasperati», critiche che non aveva taciuto ai suoi vecchi compagni durante la guerra di Spagna) notava comunque la contrapposizione fra le scelte «logiche» degli anarchici e il formalismo dei giudici che si preoccupano solo di seguire i codici.

Il 1950 fu un anno fra i più duri della guerra fredda, e in esso i riferimenti agli anarchici sono molto scarsi, come pure scarsa la polemica antimilitarista, che la rivista comunque basava sempre su un concetto di esercito efficiente, fedele alla democrazia e libero da impacci autoritari: nessuna simpatia essa aveva allora per chi lo volesse abolire o volesse menomare l'alleanza occidentale. Comunque in quell'anno apparve un bell'articolo di Paolo Pavolini sugli anarchici di Carrara⁹. Esso muoveva da considerazioni sul mestiere del cavatore, rischioso ma «più libero degli altri»: il movimento anarchico in quei posti era «esclusivamente proletario», e portato verso un'azione prevalentemente sindacale per via del proprio antistatalismo; ma, al solito, osserva l'autore, su questo terreno le burocrazie social-comuniste stavano prevalendo anche a Carrara, e gli anarchici «non potevano combatterle apertamente» proprio per non danneggiare l'unità dell'azione dal basso.

È la solita rilevazione di contraddizione; comunque era lodata, anche in quei momenti di dura lotta politica, la solidarietà anarchica verso i compagni in difficoltà, specie profughi spagnoli. Era bonariamente ironizzata la fede degli anarchici nella scienza, nei trafori montani, nei tunnel sottomarini, e si parlava del loro sogno di potere impiantare «una grande stazione radio-trasmittente sulle Alpi Apuane», non ben specificata.

Ai primi del 1951 due articoli di politica estera¹⁰ trattavano in modo diverso di problemi antimilitaristi: uno del caso del leader

⁹ P. Pavolini, *I cugini della morte*, 1950, n. 4, p. 7.

¹⁰ A. Calvi, *Dietro Bevan*, 1951, n. 18, p. 4; E. Forcella, *La Chiesa disarmata*, 1951, n. 5, p. 7. Antonio Calvi per le sue proposte esasperatamente filo-occidentali non era simpatico a Rossi, che nel 1953 minacciò già di interrompere la collaborazione. Cfr. G. Salvemini, E. Rossi, *op. cit.*, pp. 493-621.

laburista Bevan, che in Inghilterra si staccava allora dal suo partito per via della fedeltà di esso all'impegno verso la NATO e il nucleare, ed un altro del movimento pacifista religioso tedesco che cominciava a protestare contro il riarmo della tormentata nazione.

Nel primo caso, il commento di Antonio Calvi era critico: si trattava per lui di riprove della scarsità del «senso dello Stato» da parte di chi era abituato a lavorare nel sociale. Nel secondo caso invece Enzo Forcella cercava di capire i protestanti tedeschi posti proprio alla frontiera tra i due blocchi e ricchi di tanti ricordi minacciosi. Nel caso di Bevan, era invece, secondo Calvi, «l'ideologia» che prevaleva sulla serena attitudine politica, e questo era pericoloso, specie in un Paese per tanti versi modello ai nostri autori; nel caso tedesco, invece, era «la paura» a prevalere, secondo Forcella, e questo spingeva alla comprensione, trattandosi poi di opporsi al riarmo di una nazione che era stata un modello negativo.

Sul tema dell'anarchia, Enzo Tagliacozzo¹¹, salveminiano tra i più fedeli, recensiva *Il viaggio in Utopia* di Maria Luisa Berneri, come esempio di «anarchismo moderno» non utopico; tra gli autori presentati dalla Berneri presceglieva William Morris, il cui progetto arcaico-artigianale gli sembrava contrastare meglio di altri le «utopie» autoritarie.

Nel 1951 apparivano poi alcuni articoli rievocanti la guerra di Spagna dal punto di vista, naturalmente, di Giustizia e Libertà: Umberto Calosso e Aldo Garosci¹² ricordarono le vicende della

¹¹ E. Tagliacozzo, *Il viaggio in Utopia*, 1951, n. 20, p. 7. Su M.L. Berneri vedi G. Berneri, *Il seme sotto la neve*, a cura di Carlo De Maria, Reggio Emilia 2010.

¹² U. Calosso, *Barcellona 1936*, 1951, n. 32, p. 9; A. Garosci, *L'italiano internazionale*, n. 33, p. 9; U. Calosso, *La guerra di Angeloni*, n. 35, p. 8.

Vedi ora su quelle vicende spagnole L. Di Lembo, *La sezione italiana della colonna Ascaso*, in «Rivista storica dell'anarchismo», 2001, n. 2, p. 45, con ampia bibliografia e ampi resoconti; tra l'altro ricorda che Angeloni era «di fatto» comandante della colonna (dove comunque non c'erano gradi fissi) ed è un po' duro verso Rosselli (non parla della sua opposizione all'uccisione dei prigionieri, ecc.): comunque, è un saggio importante.

Vedi anche A. Baldini, P. Palma, *Gli antifascisti italiani in America*, Firenze 1990, e la recensione di M. Salvadori in «Storia contemporanea», 1991, n. 1, p. 180. Vedi anche AA.VV., *Un libertario in Europa*, Reggio Emilia 2010.

«Colonna Rosselli» con le sue caratteristiche libertarie e insieme non condizionate da nessun accordo netto con gruppi o governi, tesa com'era ad una sfida diretta al fascismo in nome di un futuro progetto di libertà autocostruendosi dal basso. Come è noto, di questo progetto potevano essere un modello, per Rosselli, le istituzioni libertarie catalane. Però Calosso, il quale si era trovato in Spagna proprio allo scoppio della guerra, criticò come già aveva fatto in quei tempi lo spreco di munizioni contro bersagli solo simbolici come chiese ecc., mentre banche e negozi venivano nei primi tempi «rispettati».

Si faceva più netto il distacco dell'anarchia in una recensione di Giorgio Granata a una storia francese del movimento libertario, giudicata insufficiente. In questo scritto Proudhon è considerato senz'altro un anarchico, che rappresenterebbe come Bakunin una protesta contadina nata però da condizioni ben diverse da quelle russe. Granata scrive che: «l'anarchismo è morto, ma il suo fermento è arrivato sino a Blum»: forse per questo il socialismo francese in quel dopoguerra sarebbe rimasto democratico.

Naturalmente – aggiungiamo noi – sul ricordo di Blum pesa il mancato aiuto agli spagnoli, ma non bisogna dimenticare le corresponsabilità del PCF che non promosse nemmeno uno sciopero per sollecitare l'aiuto. Frequenti sono comunque gli accenni libertari in Blum, dalla giovanile campagna per la libertà sessuale all'esaltazione del «gusto della vita» nel 1936; né si può dimenticare la sua coraggiosa autodifesa al processo del 1941, ecc.

Forse nella decisione del mancato aiuto pesò il fatto che le conseguenze dell'aiuto non erano valutabili con la chiarezza con cui era valutabile la lotta per il benessere delle masse, e un'ideologia che metteva avanti a tutto questa lotta non facilitava in certi casi una presa di posizione (come ad esempio la filosofia della «volontà inibitrice» di Giovanni Amendola pesò sulla vicenda dell'«Aventino»: certo non bisogna esagerare la portata di questi fatti ideologici): comunque, quelle accennate erano situazioni estreme.

Comunque sia, la vera funzione dell'anarchismo per Granata consisterebbe nel favorire l'applicazione delle norme «liberali»

che garantiscono a tutti i cittadini protezione contro «nuovi feudalesimi» di magnati o sindacalisti. Siamo, come si vede, in un quadro di «religione della libertà» che coglie alcuni processi di effettive filiazioni delle idee, pur non considerando problemi come quello coloniale ecc.

Nel 1952 «Il Mondo» pubblicò alcuni testi assai notevoli. Anzitutto apparvero alcuni fra i capitoli più vivi delle *Memorie di un anarchico* di Armando Borghi, che andavano dalle commosse pagine iniziali sulla «Romagna fra i due secoli» a quelle sul «Ritorno di Malatesta» e sulla «Settimana rossa»¹³.

Alcune parti delle memorie erano uscite su «Il Ponte», ma Salvemini, non senza qualche naturale malumore di Calamandrei, aveva consigliato ai discepoli de «Il Mondo» di pubblicarne altre: sia per la maggior periodicità della rivista, sia anche per consentire al vecchio anarchico di guadagnare qualcosa di più.

Uscite in volume, le memorie furono poi recensite da Giorgio Granata, che ne lodò la forma ma qualificò la protesta anarchica «ingenua e romantica», e definì lo Stato parlamentare moderno come «rivoluzionario per eccellenza», giacché favorisce la chiarificazione degli interessi delle classi, mentre la protesta anar-

¹³ In «Il Mondo», 1952, n. 22, p. 9 il primo capitolo; nei numeri da 46 a 52, e 1-2 del 1953 (tutti a p. 9) altri, senza ordine cronologico; per i consigli di Salvemini, cfr. P. Calamandrei, *Lettere*, Firenze 1968, vol. II, p. 311. La recensione di G. Granata, 50 anni di lotte anarchiche, in «Il Mondo», 1955, n. 1, p. 8. Il libro di A. Borghi, *Mezzo secolo di anarchia*, è stato ristampato (Catania 1977).

Si potrebbe notare un'inesattezza: quando Borghi parla del capitano Giulietti (p. 279 e anche su «Il Mondo», n. 52 del 1952) lo rimprovera per aver abbandonato gli anarchici nel 1920 e non sembra conoscere la decisa opposizione al fascismo, negli anni che seguirono, del sindacalista dei marittimi. Su Giulietti vedi G. Salotti, *Giulietti e il sindacato dei marittimi*, Roma 1982. Inoltre Borghi sorvola su una figura ambigua come Elena Melli, probabile agente provocatrice. Cfr. V. Mantovani, *Anarchici alla sbarra*, Milano 2007.

La recensione di G. Granata alla *Storia dell'anarchia* di A. Sergent e C. Harmel è nel n. 50, p. 7 del 1951: *L'anarchia e gli anarchici*. Su Blum, C. Berneri, *Guerra di classe in Spagna*, Genova 1979, p. 27 sgg.; e l'importante J. Lacouture, *Leon Blum*, Paris 1977, del quale libro, forse poco noto in Italia, consiglio la lettura. Dà da pensare anche l'approvazione che Simone Weil dava alla politica spagnola di Blum. Cfr. S. Pretrement, *La vita di S. Weil*, Milano 1995, p. 406.

chica contro di esso farebbe il gioco dello stalinismo e del conformismo occidentale.

Gaetano Salvemini nel 1952 rievocò in alcuni appassionati articoli la sua amicizia nell'esilio contemporaneamente con Camillo Berneri e col cattolico di sinistra Giuseppe Donati, suoi collaboratori nelle ricerche storiche, ma purtroppo tra di loro avverarsi per via di due spie fasciste che li avevano messi uno contro l'altro e cercavano di coinvolgerli, specialmente Berneri, in attentati. Comunque Berneri è rievocato con precisione e attenzione: non aveva «tutte le finestre» della mente murate, come tanti anarchici e non anarchici, ma aveva una «cura meticolosa dei particolari nello studio e nella vita di ogni giorno», che però univa ad eccessi di fiducia verso personaggi ambigui. Tra l'altro, nel breve saggio, Salvemini cita il bel «Credo» ritrovato tra le carte dell'anarchico ucciso dai comunisti e poco divulgato: «Che io possa continuare ad amare gli uomini così come sono, deboli e cattivi, come dei bambini e dei malati... che mi liberi dall'eccessiva pietà, che fa soffrire il prossimo per timore di far soffrire...»¹⁴.

Sono pagine che fanno meditare a tuttoggi, e ci presentano problemi che trascendono le vicende contingenti. È da ricordare che Berneri si proclamava agnostico (non materialista) come lo stesso Salvemini, che nel finale di questo scritto si apre alla speranza che oltre la morte sia possibile la conoscenza della verità, e quindi anche la riconciliazione fra i suoi amici ingannati. Su «Il Mondo» certe espressioni sono rare; esse indicano che non ci si può dimenticare di certi limiti alle contingenze umane ai quali tutti dobbiamo sempre pensare.

¹⁴ G. Salvemini, *Donati e Berneri*, in «Il Mondo», 1952, n. 18, p. 9. Su Berneri cfr. S. D'Errico, *Anarchismo e politica*, Milano 2008, con ricchissima bibliografia, e il recente AA.VV., *Un libertario in Europa*, cit. Altri scritti in difesa di Berneri per altre calunnie sono in «Taccuino» 1951, n. 29, p. 2, *Senel abbas semper abbas*, e G. Berneri, *La verità su Berneri*, in «Lettere scarlatte», 1951, n. 32, p. 10; il primo articolo era di E. Rossi: su tutta la vicenda vedi G. Berneri, *Il seme sotto la neve*, cit., pp. 154-168, con la lettera ripubblicata a p. 366; e sul saggio di Salvemini p. 175 sgg.; sul «Credo» le lodi di E. Rossi a p. 159; sulla polemica con Togliatti e c. pp. 142, 359 sgg.

La pubblicazione di questi articoli è significativa se poi si pensa come in quegli anni Togliatti e compagni cercassero di far passare la premeditata uccisione di Berneri come avvenuta per via di una pallottola di ignoti: meglio comunque non insistere su certe penose menzogne imposte in gran parte ai comunisti dall'estero, si sa da chi e perché.

Nel 1953 avvenne il caso dei giornalisti Renzi e Aristarco arrestati dalla giustizia militare per avere pubblicato un soggetto cinematografico considerato diffamatorio per l'esercito italiano durante l'occupazione della Grecia. Questo caso diventa uno dei cavalli di battaglia della rivista, come del resto di quasi tutto il mondo culturale italiano che si sentiva minacciato nella sua libertà¹⁵. Il tono delle note del «Taccuino» sull'argomento è sprezzante, e ricorda come la richiesta di «un foro privilegiato» per i reati riguardanti l'esercito poteva essere avanzata anche dagli ecclesiastici per le loro materie.

Però è notevole che la rivista affermi come il reato di «vilipendio all'esercito» fosse da mantenere nei riguardi del nuovo esercito repubblicano, ma non di quello fascista. La rivista cercava anche qualche tenue scusante per l'autorizzazione alla denuncia dei giornalisti data da Randolfo Pacciardi, che essa aveva già lodato per la ricostruzione del nuovo esercito: il ministro non conosceva la procedura militare (ma deve essere osservazione ironica) forse. Nessuna scusante invece era trovata per i democristiani che non erano intervenuti nei dibattiti sulla vicenda.

Mancavano poi su «Il Mondo» articoli come quello di Giorgio Spini, apparso su «Il Ponte», che ammoniva a non dimenticare che l'esercito italiano non era stato in Grecia solo un branco di ladruncoli e donnaiuoli, ma si era dimostrato generoso con le popolazioni disastrose dalla guerra: anzi il soggetto incriminato

¹⁵ Ad esempio: in «Taccuino», 1953, n. 38, p. 2, *Eredità gravosa*, e p. 1, *Il codice di Peschiera*. Poi: n. 39, in «Taccuino», *Paure e pregiudizi*, e nella rubrica di corrispondenza «Lettere scarlatte» dei numeri 38, 40 ecc. Cfr. G. Spini, *Forze armate e opinione pubblica*, in «Il Ponte», 1953, n. 12, p. 1635. Su Pacciardi, cfr. C. Laurenzi, *Manovre e turpiloquio*, 1952, n. 41, p. 12. Cfr. anche *Senza democristiani*, in «Taccuino», 1953, n. 40, p. 2.

era definito su «Il Mondo» «fin troppo moderato». In effetti lo sprezzo per le tradizioni dell'esercito monarchico e fascista nei suoi aspetti di incompetenza, di virilità ostentata ecc. era continuo nei racconti sull'argomento pubblicati dalla rivista. Quest'atteggiamento si può unire con quello simile, presente in vari scritti di Vitaliano Brancati pubblicati su «Il Mondo», che rischiavano di spostare l'attenzione su volgarità che non sono certo solo fasciste o italiane.

Riguardo alle tradizioni militari di altri Paesi, la rivista era sfuggente: è da segnalare in quel periodo un articolo di Vittorio De Caprariis sulla storia dell'esercito francese¹⁶. L'autore, grande studioso e preziosissimo collaboratore per Mario Pannunzio, vi faceva grandi lodi al colonialismo e all'«elevazione del livello di vita indigeno» nel Senegal, ma del resto ricostruiva accuratamente la storia in questione, insistendo sulla decadenza dell'esercito quando sotto Napoleone III era stato «ridotto a strumento di conservazione interna».

Del resto tutte queste discussioni piene di distinzioni sulla questione militare si comprendono meglio se si ricorda come «Il Mondo» fosse convinto sostenitore di quella Comunità Europea di Difesa che doveva l'anno dopo fallire ed essere totalmente rimossa dai ricordi. Diverrà negli anni a seguire difficile comprendere come ci si sia potuti impegnare sul serio su quel progetto, nella mancanza di qualunque accordo economico di base e sullo sfondo delle guerre coloniali in corso, nelle quali potevano essere travolte anche l'Italia e le potenze minori. Ma anche quell'illusione avvenne, e il fallimento della CED spingerà tanti dei nostri autori ad esaminare meglio la situazione. Fu durante quella polemica che furono esaminate più attentamente le vicende dei vari eserciti, con articoli come quello già citato di De Caprariis o come quello di Renato Giordano sull'esercito tedesco, che affermava come le tradizioni di questo non potessero identificarsi del tutto con il nazismo, fenomeno dovuto a situazioni particolari¹⁷.

¹⁶ V. De Caprariis, *Il francese in uniforme*, 1953, n. 41, p. 9.

¹⁷ R. Giordano, *I 30 anni della Wehrmacht*, 1954, n. 15, p. 8.

Tornando in Italia, Furio Monicelli poi, a proposito della figura dell'«attendente» paragonava la situazione militare italiana a quella americana e addirittura a quella russa, che sarebbero state simili nel non avere «compartimenti stagni» salvo in Russia nei più alti gradi, mentre in Italia e in parte dell'America Latina già «capitano e maggiore» mostravano tendenze dittatoriali. Monicelli definiva uno «sconcio» la figura dell'«attendente» anche se diceva «ingenuità» chiederne l'abolizione: almeno servisse, diceva, «un ufficiale solo» e non «un'intera famiglia». Di passaggio questo articolo ironizzava sul servizio militare in generale: «il mestiere di saper morir bene [...] non è poi tanto difficile [...] La carriera delle armi non è mai stata in particolare onore presso i popoli civili». Comunque, riconosceva l'articolo, le condizioni economiche del soldato italiano erano in generale migliorate. Un articolo di Marco Montalto parlava poi delle tendenze neutraliste inglesi esaminando la polemica tra Bertrand Russell, il quale in quel periodo continuava ad essere filo-occidentale, e i pacifisti che cominciavano ad insistere nelle richieste di disarmo unilaterale.

Altri collaboratori della rivista come Altiero Spinelli, il vecchio federalista, reagirono invece al fallimento della CED precorrendo la fatalità della dittatura se si continuava a mantenere l'esercito italiano senza quel legame sovranazionale. Spinelli accusava tutti coloro che si erano mostrati scettici sulla CED di lavorare per questo risultato disastroso; così facendo aprì una vibrata polemica con «Il Ponte» che non contribuì certo a facilitare l'opera dei piccoli gruppi terzaforzisti.

Uno strano sintomo di imbarazzo è il silenzio de «Il Mondo» sul caso Oppenheimer, lo scienziato messo sotto accusa in America per essersi rifiutato di lavorare al «miglioramento» delle armi nucleari. Bisogna ricordare come invece per Calamandrei e per la sua rivista quella vicenda fosse stata occasione di un dibattito accurato sulle responsabilità della scienza di fronte alla società.

Questo imbarazzo cresceva via via che quel «miglioramento» continuava, nonostante l'inizio della distensione, e diminuivano le possibilità di quell'accordo militare europeo, e Ubaldo Forni lo

esprimeva in un articolo moderatamente critico verso la politica militare di Eisenhower e Dulles¹⁸.

Un «Taccuino» della rivista, a proposito poi di anarchici arrestati anche per propaganda antimilitarista, aveva poi notevoli cenni di autocritica, dicendo: «la colpa è nostra», perché quando si sollevano casi come quello della competenza dei tribunali militari si è soddisfatti dell'emozione suscitata, e non ci si impegna più oltre per modificare le leggi o almeno ricordare la situazione assurda di mantenere codici fascisti in democrazia. Dunque, dice la rivista, si possono comprendere e quasi giustificare i militari che applicano quei codici «per eccesso di zelo»¹⁹. Accenni come questi preludevano dunque alla ricerca di un'organizzazione che si battesse con continuità sugli stessi temi: è un preludio alla formazione del partito radicale. Ricordiamo infatti che Pannunzio e la maggioranza dei collaboratori erano, dopo i dissidi del primo periodo centrista, rientrati nel partito liberale sotto l'egida del maestro Croce, che però ormai era morto da tempo quando venivano sollevati questi problemi.

Altro fatto oggi un po' dimenticato e che influi sulle vicende future era il nuovo atteggiamento che «Il Mondo» prese nel 1955, quando apparve l'ultimo articolo citato, per l'ultimo governo centrista, quello di Segni. La rivista aveva notoriamente sostenuto, con qualche incertezza, la coalizione centrista anche nella battaglia elettorale del 1953, poi aveva preso le distanze da Pella,

¹⁸ M. Montalto, *Gli inglesi e la bomba H*, 1954, n. 28, p. 1. U. Forni, *Teoria della bomba H*, 1954, n. 12, p. 3. Di Spinelli, cfr. *Domande e risposte*, 1954, n. 23, p. 3 sgg. Sulla questione della CED e su altre polemiche che preludevano alla formazione del P.R. vedi ora Elena Savino, *La diaspora azionista*, Torino 2010, specie gli ultimi capitoli. Il libro è assai stimolante (e a volte enfatico) anche se non cita alcuni problemi militari qui accennati.

Per la bibliografia su «Il Ponte», mi permetto di rinviare a M. Stupia, *Un uomo e una rivista tra i fermenti del dopoguerra*, Ragusa 1993. Vedi anche L. Polese Remaggi, *Il Ponte di Calamandrei*, Firenze 2004, e M. Isnenghi, *Dalla resistenza alla desistenza*, Bari 2007. Recentissimo poi AA.VV., *Oltre la guerra fredda*, a cura di M. Franzinelli, Bari 2010.

Vedi poi Furio Monicelli, *Militare di servizio*, in «Il Mondo», 1954, n. 5, p. 16.

¹⁹ *Bufere d'emozione*, in «Taccuino», 1955, n. 36, p. 2.

per via delle sue tendenze militaristiche e clericali, ed era stata critica, anche se un po' meno, con Scelba. Il problema dei tribunali militari e quello dell'esercito europeo erano stati infatti sollevati sotto questi due governi. Invece Segni sembrava meritare più fiducia: tra l'altro era anche amico di Calamandrei e collaboratore de «Il Ponte» sulla Sardegna, era stato il ministro che aveva promosso la riforma agraria con De Gasperi, e arrivato alla presidenza aveva messo da parte i progetti più repressivi del suo predecessore Scelba. Comunque sia, il gruppo de «Il Mondo» si accorse subito delle contraddizioni dei progetti legislativi del governo Segni sui tribunali militari: questi progetti toglievano alla giustizia militare il reato di vilipendio, ma allargavano la competenza di essa ad altri reati, per esempio a scioperi che bloccassero trasporti militari.

Su tutti questi problemi la polemica si fa sempre più stringente nel 1955, con continui attacchi della rivista al segretario liberale Malagodi che aveva totalmente rinnegato le posizioni riformiste del suo partito sull'argomento e bloccava i tentativi di esponenti liberali per riproporre la questione delle competenze militari. «Il Mondo» non manca poi di far notare «le ambiguità» dei socialcomunisti che avevano appoggiato in Parlamento la riforma governativa; sono poi ricordati esempi storici di conflitti di competenze, conclusisi con la sconfitta di militari che volevano approfittare di situazioni come quella irlandese del 1921, quando l'Alta Corte di Dublino fece arrestare i militari che volevano abusare del loro potere contro gli irlandesi²⁰.

Tutta questa polemica però non significa riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza o appoggio al disarmo unilaterale, ma solo, appunto, un tentativo di regolare le competenze

²⁰ A. Battaglia, *Militare e civile*, 1955, n. 42, p. 1. Vedi anche *Una fiammata*, in «Taccuino», 1956, n. 12, p. 2 (sulla riforma). È da notare che «L'Espresso», diretto da Benedetti e che riprendeva varie tesi de «Il Mondo» ma in modo più scandalistico e alternandole con temi più frivoli, apparve nell'ottobre 1955, e nel suo primo numero a p. 1 V. Gorresio, *Pacciardi scopri l'articolo 8*, ricordava le leggi militari fasciste lasciate intatte dal ministro, anche se cercava di capire il fatto nel clima della guerra fredda.

all'interno di un sistema accettato. Ernesto Rossi, in una notevole polemica che ebbe allora su «Il Mondo» con avversari Calamandrei e i sostenitori di La Pira, parlava dell'obiezione di coscienza come esempio di azione sterile se il suo fine era di «far finire le guerre», così come le azioni di La Pira in difesa di alcune fabbriche erano sterili se trascuravano la situazione economica globale²¹.

Di fronte a queste battaglie così serrate della rivista per eliminare i residui fascisti ereditati dalla repubblica per via della «continuità dello Stato» riconosciuta nel 1944 dai partiti e tanto criticata da Salvemini, sono strane certe espressioni di Arrigo Benedetti. Egli in un suo articolo in morte di De Gasperi aveva rievocato i vari capi del governo precedenti, soffermandosi su Badoglio, che, pur essendo nel riesame storico della guerra «sul banco degli accusati e non degli accusatori», per Benedetti, con la sua opera nei 45 giorni (e anche col disorientamento seguito alla fuga a Brindisi: ma questo Benedetti non lo dice, pur essendo stato partigiano) avrebbe fatto sì che venisse fuori la vera natura violenta e illegale del fascismo.

Evidentemente gli autori come Benedetti non volevano darla vinta ai fascisti, nemici giurati del vecchio maresciallo: ma certo è una contraddizione che resta, tanto più che il fascismo «legale» dei codici militari ecc., oltre ad esistere per via della badogliana «continuità dello Stato», non poteva che favorire (al di là di ogni particolare rancore) il neofascismo del dopoguerra. Forse in quell'articolo c'era una punta di ironia: ma in certi casi era meglio non usarla²².

Ma lungo il 1955 la fiducia dei radicali nell'Occidente, nei suoi eserciti, nei suoi miti, si va riducendo. Sintomo di questa incrinatura nella fiducia è un articolo di Ernesto Rossi²³, non

²¹ E. Rossi, *Il diavolo dietro la croce*, 1954, n. 35, p. 1. Vedi anche *La barba degli economisti*, n. 39, p. 7.

²² A. Benedetti, *La notte del 19 agosto*, 1954, n. 35, p. 7.

²³ E. Rossi, *La «bella guerra»*, 1955, n. 46, p. 13. L'articolo fu ristampato in «Vollontà», 1955, n. 7, p. 342. Su Rossi e gli anarchici, vedi Rodolfo Vittori, *Elogio dell'ere-*

raccolto in volume, ci pare, e atipico nell'opera del grande polemista, che non trattò quasi mai di problemi militari. È comunque da ricordare come Rossi era stato, dopo un breve periodo neutralista, volontario, ufficiale e mutilato al ventre nel 1915-1918. Durante la polemica su *La Pira*, Rossi non aveva mancato di ricordare come il problema di chi «ha avuto un comando in guerra» (come lui, perché convinto, aggiungiamo noi, che il pericolo tedesco nel 1915 era maggiore di altri) è simile a quello di chi accetta l'economia di mercato in mancanza di meglio. In ambedue i casi, dice Rossi, si dovranno anche danneggiare degli innocenti, ma questo fatto non deve certo far dimenticare i privilegi di coloro che monopolizzano il mercato, e tantomeno quanti pericoli di militarismi come quello tedesco delle due guerre esistevano nel dopoguerra.

L'articolo che stiamo esaminando appariva proprio nell'autunno del 1955, quando nasceva il partito radicale: esso era una recensione a *Il flagello della svastica* di Lord Russell di Liverpool, che denunciava in modo troppo unilaterale per Rossi le violenze dei nazisti. Rossi osservava che Russell aveva dovuto dimettersi da consulente giuridico dell'esercito per pubblicare il suo libro, nonostante l'alleanza dell'Inghilterra con la Germania. Ma, insiste Rossi, Russell «non scrive neppure un rigo» sull'appoggio dato dai governanti inglesi prima della guerra al nazismo poi aborrito.

In condizioni analoghe «di indottrinamento nazionalista», insiste Rossi, altri popoli non si sarebbero comportati diversamente dai tedeschi; e con toni assolutamente inconsueti sulla rivista definisce «grottesco» l'atto di accusa dell'autore inglese contro le

sia, in «Rivista storica dell'anarchismo», 2003, n. 1, ricco di informazioni. Teodori nel suo libro su Pannunzio non accenna a questi fatti.

Vedi ora nell'interessante AA.VV., *Pour la paix en Europe*, Bruxelles 2007, Andrea Becherucci, *E. Rossi entre paix et guerre*, p. 429, con ricche citazioni e lodi anche per quest'articolo, ignorato da altri studiosi pur serissimi (segnalo comunque che le frasi sulla Polonia a p. 447 non sono di Pareto, come potrebbe sembrare, ma dello stesso Rossi). Vedi ora G. Berneri, *Il seme sotto la neve*, cit., per l'amicizia tra Rossi e vari anarchici; e sul tema antimilitarista-filoneutralista p. 268, ecc. (lettera del 1958).

violenze tedesche della guerra sottomarina mentre gli Alleati avevano compiuto bombardamenti come quello di Dresda ecc. Insomma, conclude Rossi, «se vogliamo tenere ancora accesi i barlumi della civiltà che ci è cara, dobbiamo opporci ad ogni indirizzo di politica estera che, con qualsiasi giustificazione ideologica, minacci di coinvolgerci nei prevedibili conflitti [...] La sorte che i vincitori [...] hanno riservato alla Polonia e alla Cecoslovacchia, che si erano sacrificate per la difesa comune e per la cui libertà Inghilterra e Stati Uniti avevano preso impegno d'onore, è un ammaestramento che i Paesi piccoli e deboli come il nostro non terranno mai abbastanza presente».

II
IL FATALE '56
E IL RIPENSAMENTO DELLE QUESTIONI
(1956-62)

Quelle di Rossi erano espressioni assolutamente nuove su «Il Mondo», e mostrano come la crisi che avverrà poi fra i radicali aveva cause profonde: il partito radicale che si stava allora costituendo avrà nel suo programma la difesa della NATO perché patto liberamente voluto, tuttavia riserve come quelle qui manifestate da Rossi erano pur presenti. Certo va data lode a Panunzio, Gorresio ed agli altri redattori della rivista che, nonostante fossero sostenitori ad oltranza dell'Occidente, avevano pubblicato l'articolo di Rossi.

Non si può dimenticare poi che Rossi continuava a rimpiangere che non si fossero potuti stringere patti europei come quelli della CED, ma da tali rimpianti traeva motivo per una critica sempre più accurata del militarismo, mentre il suo amico Altiero Spinelli aveva tratto da quel fallimento argomenti di polemica troppo sprezzanti. Cadeva nel 1956 il ventennale della guerra di Spagna: Aldo Garosci pubblicò allora sulla rivista una rievocazione più vasta delle vicende dell'intervento democratico in essa. Egli lodava gli anarchici specie nel momento insurrezionale, e lodava Berneri per avere compreso le necessità belliche che imponevano una «colonna» composta senza pregiudizi ideologici, cosa che per lui non avevano capito altri anarchici. Si ripetono così in questi articoli le critiche agli anarchici per la loro inesperienza nella guerra di posizione. La rievocazione finiva comunque con la battaglia di Guadalajara. Questa era la parte della guerra di Spagna che interessava veramente i collaboratori de «Il Mondo»: la situazione creatasi dopo, per via della prevalenza dei

comunisti, del non intervento delle potenze democratiche ecc. era meglio evidentemente non rievocarla¹.

«Il Mondo» fu nel 1956 preciso negli articoli che richiamavano i comunisti, specie se persone di cultura, alla necessità di prendere posizione sulle note vicende russe ed ungheresi di allora. La rivista sostenne però dall'inizio della crisi di Suez (non però quando la situazione precipitò) una delle sue più discutibili proposte, la quale facilmente avrebbe potuto danneggiare il partito radicale appena fondato. «Il Mondo» chiese, forse unico in Italia, che la nazione si schierasse accanto ai franco-inglesi: a fare questa proposta fu anzitutto l'esperto di politica estera che era, fatto interessante, lo stesso Aldo Garosci che ricordava sempre con amarezza il non intervento franco-inglese nella guerra di Spagna.

Evidentemente anche il rancore contro tutte le dittature, compresa quella egiziana, lo portava in questo caso a giustificare in parte l'intervento a Suez compiuto dagli stessi Paesi e magari dalle stesse persone responsabili del non intervento in Spagna. Ma la situazione era cambiata, e non si poteva dimenticare quali eventuali vantaggi, in caso di guerra, avrebbe avuto la casta militare con i suoi sistemi tanto condannati sulla rivista, e, di contro, non si poteva nemmeno trascurare che i comunisti potevano facilmente coprire la vicenda ungherese con quella egiziana. La rivista e lo stesso Garosci si accorsero quasi subito di questi pericoli e presero posizioni più sfumate e comprensive nei confronti di Nasser, considerato però sempre un dittatore².

Un segno del cambiamento furono durante il 1957 le difese che ora la rivista faceva degli obiettori di coscienza prima tanto

¹ A. Garosci, *Antifascisti democratici in Spagna*, 1956, nn. 26, 27, 28, tutti a p. 9. Sulla Spagna in guerra vedi ora i caustici giudizi del maestro Salvemini in A. Roveri, G. Salvemini e C. Rosselli *tra le guerre d'Africa e Spagna*, in «Giornale di Storia contemporanea», 2010, n. 1, p. 167 (con riferimenti al carteggio G.S.-C.R., *Tra le righe*, Milano 2009).

² Id., *Questione europea*, 1956, n. 33, p. 1; e rubrica «XX secolo» quasi in ogni numero dell'epoca; ad esempio n. 45, p. 4. Interessanti in Teodori (*op. cit.*, p. 207) le notizie sul ruolo di Leo Valiani nel moderare le posizioni pannunziane.

criticati. Un articolo molto dettagliato di Nicola Romualdi³ ricordava le assurdità della legge in vigore che rinviava gli obiettori al tribunale al termine di ogni pena già scontata per precedente sentenza sullo stesso reato, finché non sopravveniva l'età in cui finiva l'obbligo del servizio militare. Dunque la rivista ora parlava di una nuova proposta di legge, che faceva seguito a quella presentata tra l'altro dal già criticato Umberto Calosso⁴, e dal democristiano e vecchio gobettiano Igino Giordani. Questa proposta socialista del 1957 cominciava ad ammettere la possibilità del riconoscimento dell'obiezione fatta per ripugnanza della violenza; la rivista la sosteneva, ma l'articolo citato si preoccupava delle tendenze italiane all'accomodamento che potevano moltiplicare le obiezioni fatte per pura pigrizia: la paura collettiva della guerra, diceva Romualdi, era stata sfruttata da tutti i dittatori. Insomma, una volta che i radicali si erano impegnati sul terreno della riforma delle leggi militari, non potevano più fermarsi davanti alle proteste suscitate da casi limite come quelli di Renzi ed Aristarco: ma quei dubbi restavano.

Lo stesso Garosci poco prima si era allarmato per il fatto che la corsa agli armamenti era divenuta soprattutto corsa all'atomica; su questo problema la rivista aveva preferito precedentemente non insistere. Ora però, nel riesame generale delle varie questioni internazionali che si era aperto dopo il 1956, gli articoli trattavano anche di vicende prima ignorate come quella di Oppenheimer. Nel 1957 infatti Barbara Allason⁵, germanista, gobettiana e giellista, parlava del fisico tedesco-americano come esempio del distacco tra ideale e problematica politica. Essa lo faceva in un articolo che tratta del manifesto contro l'arma atomica lanciato allora da Heisenberg e altri scienziati che erano stati precedentemente tra i responsabili della terribile invenzione. Tra l'altro Heisenberg

³ N. Romualdi, *L'obiettore fuorilegge*, 1957, n. 16, p. 5.

⁴ Su Calosso segnalò il libro non molto fortunato di AA.VV., *Umberto Calosso antifascista e socialista*, Venezia 1981; sulla difesa degli obiettori il saggio di Bruno Segre a p. 190.

⁵ B. Allason, *Il manifesto di Gottinga*, 1937, n. 30, p. 5.

dichiarava che già nel 1939 si poteva bloccare la costruzione della terribile arma se fosse stato possibile un accordo fra gli scienziati dei vari Paesi; e tanto più era possibile nel dopoguerra, se non fosse stato per lo spionaggio sovietico. La Allason però, servendosi anche di ricordi personali, cercava di giustificare l'opera prestata per la costruzione della bomba da alcuni scienziati come Edward Teller, che l'autrice ricordava sereno e affettuoso proprio quando stava lavorando alla terribile arma: l'esperienza che egli aveva fatto delle dittature tedesca e ungherese lo rendeva sensibile alla necessità della difesa, e quindi tranquillo in coscienza. La Allason terminava con qualche nota di speranza: se gli Stati Uniti deporranno «l'arma sempre pericolosa della minaccia», forse i sovietici accetteranno il disarmo. La studiosa concludeva, donna religiosa come era, con l'appellarsi a valori trascendenti in modo insolito sulla rivista: bisognava pregare perché quest'accettazione si verificasse, e invocare: «Dio ispiri la Russia!».

Un altro servizio sulla Germania, di Aloisio Rendi⁶, manifestava preoccupazioni e incertezze dello stesso genere con una precisa disamina della situazione locale. Esisteva in Germania un esercito ancora severo, dice l'autore, e accadevano incidenti gravi come quello di molte reclute affogate durante un'esercitazione. Del resto, egli continuava, molti giornalisti tedeschi erano antimilitaristi decisi, e la massa della popolazione era scettica sul successo di eventuali guerre se la Germania non avesse atomiche.

Gli ufficiali poi erano, sempre per Rendi, uomini di mestiere, fedeli alla NATO come sempre a chi comandava, quindi egli non temeva colpi di mano, e sperava che gradualmente i tedeschi sarebbero arrivati a considerare l'esercito «un male necessario, e non la parte migliore o peggiore della popolazione»; in questo caso si poteva dare piena fiducia alla Germania: naturalmente sempre all'interno della NATO, che continuava ad essere considerata da «Il Mondo» come una necessità, nonostante il linguaggio dei suoi collaboratori, come si vede, stesse mutando.

⁶ A. Rendi, *Un generale tra i borghesi*, 1957, n. 1, p. 7; *Il complesso prussiano*, 1957, n. 35, p. 5.

Segno del mutamento era anche il fatto che l'interesse per gli anarchici andasse al di là della pura difesa delle loro libertà generiche, affermate sempre anche in casi di minore interesse⁷. Il congresso della federazione anarchica italiana a Senigallia nel 1957 è seguito con interesse da Giorgio Bandini⁸, che analizza le tendenze rivelatesi in esso, quella intransigente e quella possibilista sulle alleanze, che sembrava prevalere, anche se il giornalista riconosceva comunque che gli anarchici non possono mai accettare direttive assolute. L'articolo non mancava di note pittoresche, riferendo un intervento di Armando Borghi che ricordava le simpatie di Salvemini, che al tempo del congresso era appena scomparso, per l'anarchia intesa come protesta contro i burocratismi ecc., e le sue amichevoli conversazioni «magari giocando a scopone» con gli emigrati anarchici, discussioni fatte per conoscere meglio la loro storia, e durante le quali Borghi, per farselo amico, lo lasciava vincere al gioco...

⁷ Ad esempio, pronta fu la difesa di alcuni anarchici di Ancona sospettati senza motivo di un attentato. Vedi *Vessazioni sbagliate*, in «Taccuino», 1955, n. 5, p. 2. In realtà era stato un ex maresciallo della Guardia di Finanza, poi suicida, impazzito forse anche perché non gli assegnavano una casa, che aveva gettato bombe in un cinema facendo vittime innocenti. Cfr. C. Laurenzi, rubrica «Usi e costumi», n. 6, p. 6, e i giornali italiani di gennaio e febbraio 1955. Anche Curzio Malaparte, *Battibecco*, Milano 1967, p. 296. Non ci pare che questo libro, emblematico del Malaparte più generoso e comprensivo, sia stato ripubblicato.

⁸ G. Bandini, *Anarchici a congresso*, n. 47, p. 5. Vedi anche una lettera di Salvemini citata da Armando Borghi, *Salvemini e l'anarchismo*, in «Umanità Nova», 1957, n. 44, p. 3, che rivela un forte interesse di Salvemini per *La revisione del marxismo* di Saverio Merlino, curata nel 1945 da Aldo Venturini. G. Berneri, *Il seme sotto la neve*, cit., p. 245, nota però che in questa lettera e in altre pubblicate da Borghi c'erano anche note personali su Berneri e altri, e come lei non ne voleva la pubblicazione. Segnaliamo questa vicenda perché può mostrare qualche aspetto discutibile della personalità di Borghi e perché ormai anche quelle note – che non riguardano il nostro argomento – possono interessare. Un'altra questione in cui intervennero degli anarchici fu un saggio di Rossi sull'OVRA (1956, nn. 22, 23, 30, 31, sempre a pp. 10-11, poi nel vol. *La pupilla del duce*, Parma 1956): vari anarchici importanti (Gino Bibbi, Umberto Tommasini) intervennero in difesa dell'ambiguo repubblicano Giobbe Giopp (vedi «Lettere scarlatte», p. 4, n. 43) sul quale i sospetti permangono. Vedi per saperne di più, R. Vittori, *op. cit.*

Per Salvemini, sempre secondo l'oratore, Saverio Merlino aveva indicato la via delle alleanze per la lotta, «considerando l'anarchia come un ideale limite» al quale avvicinarsi «senza pretese di raggiungerlo mai». Ma la conclusione dell'articolo è scettica: questo dualismo è impossibile. In quel momento storico era necessaria un'organizzazione ben strutturata per agire, e per l'auto-organizzazione e anarchia sono concetti inconciliabili.

Riguardo alla teoria libertaria, la rivista pubblicava alla fine del 1957 uno scritto di Giuseppe Santanastaso su Proudhon parlandone come sostenitore di una «società dei servizi» offerti dal libero sviluppo degli interessi; il pensiero del francese è visto come simile a quello radicale italiano⁹.

Ancora scetticismo traspariva da un articolo di Garosci¹⁰ su Bertrand Russell apparso all'inizio del 1958. Le idee del filosofo sono però esposte con precisione insolita: egli fino a poco tempo prima era arrivato ad auspicare in caso di guerra l'uso della bomba atomica, quando era solo americana, contro i sovietici. Ora Russell era divenuto pacifista unilaterale perché «una tirannide» come era sempre quella comunista «non può durare infinitamente contro i migliori istinti della razza umana» ma la guerra, con l'uso dell'atomica da tutte le parti, avrebbe conseguenze irreparabili. Ma quello che più preoccupava il commentatore de «Il Mondo» era che i pacifisti inglesi non vedevano la loro lotta nel quadro di una integrazione tra l'Inghilterra e l'Europa, anzi chiedevano che l'Inghilterra agisse autodisarmandosi senza consultare nessuno.

In altri articoli Garosci comunque si mostra d'accordo con la linea atlantista dei radicali, disposti ad accettare missili installati in Italia entro limiti concordati con gli alleati.

Garosci si rifà a questo proposito alle precedenti affermazioni di Russell sulla possibilità della bomba come arma di dissuasione.

In un altro articolo Carlo Falconi, ex prete e specialista della rivista sui problemi religiosi, esaminava invece l'atteggiamento

⁹ G. Santanastaso, *Il purgatorio di Proudhon*, 1957, n. 47, p. 8.

¹⁰ A. Garosci, *Una campagna*, 1958, n. 6, p. 4. Per il filoatlantismo: *Pacifismo e neutralismo in Inghilterra*, n. 13, p. 4.

dei vari strati del clero internazionale sull'argomento, riportando varie dichiarazioni di prelati e moralisti inglesi e francesi favorevoli o contrari alla legittimità di una guerra atomica: in Italia, dice Falconi, l'alto clero non sogna neanche di porsi questi quesiti, benché altrove la sospensione sovietica degli esperimenti di bomba H avesse riaperto il dibattito¹¹.

Dunque l'attenzione posta ai nuovi fermenti pacifisti si collegava all'auspicio che i politici cattolici, in questa o in altre questioni, acquistassero autonomia dalle gerarchie ecclesiastiche che non sapevano dibattere i problemi.

Questi auspici furono uno dei temi della campagna elettorale che nel 1958 vide i radicali uniti ai repubblicani. È noto come la sconfitta fu disastrosa, e per giunta nel partito repubblicano Pacciardi, già sostenuto dalla rivista come ministro della difesa, ora stava andando sempre più a destra e non tollerava discussioni sul disarmo simili a quelle esaminate negli articoli che abbiamo visto¹². Per giunta, a quelle elezioni i democristiani aumentavano come pure, anche se poco, i comunisti. Gli autori della rivista trassero comunque da questa sconfitta la conclusione di continuare le denunce alle ingiustizie ed assurdità della vita italiana, e continuarle con maggior convinzione, giacché ora era chiaro che si aveva a che fare, scriveva Paolo Pavolini, con un «Paese immaturo» la cui attenzione doveva essere sollecitata continuamente.

«La lotta sarà lunga, molto lunga» aveva detto Salvemini morante. Armando Borghi¹³ riconosceva ai primi del 1959 in altri

¹¹ Celso (C. Falconi), *La bomba di carta*, 1958, n. 20, p. 6.

¹² Sui risultati elettorali: P. Pavolini, *Un paese immaturo*, 1958, n. 22, p. 1. Anche se non riguarda direttamente il nostro argomento, ma la collaborazione coi clericali, vedi su Pacciardi *Risorgimento comunicato*, in «Taccuino» 1958, n. 25, p. 2; inoltre vedi la difesa degli anarchici Umberto Marzocchi, imputato di «vilipendio alla repubblica e al governo» e Giovanni Tognaccini, condannato per «vilipendio alla nazione»: in «Taccuino», 1958, n. 8, p. 2: la rivista ironizza sul fatto che cessata l'associazione anarchici-bombe, ora domina quella anarchici-vilipendio. Vedi anche G. Berneri, spalleggiata anche da E. Rossi, *op. cit.*, p. 252 sgg.

¹³ In morte di Salvemini: E. Rossi, *Il non conformista*, 1957, n. 38, p. 1. Cfr. anche G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale*, Torino 1955, p. 633 ecc. (citazione non testuale). Ricordi di Armando Borghi, *Anticlericali alla sbarra*, 1959, n. 24, p.

suoi articoli poco noti queste difficoltà dell'epoca, e rievocava nostalgicamente altri tempi. In uno di questi articoli egli rievocava un processo agli internazionalisti italiani del tempo della Comune di Parigi, e sottolineava la continuità che esisteva tra l'anticlericalismo e l'antimilitarismo repubblicano e radicale e quello anarchico. In un altro articolo ricordava un suo incontro con un repubblicano arrestato insieme a lui 50 anni prima e che ancora conservava fieramente le manette che gli avevano messo e nonostante le quali era riuscito a fuggire insieme coi compagni di varie ideologie. Borghi trae naturalmente da questi ricordi «amare riflessioni» sulle differenze e le chiusure dei partiti laici del secondo dopoguerra, e nostalgie per «quei tempi lontani quando si poteva con serietà e ardore, di fronte alla reazione, pronunciare questo motto: tutti per uno e uno per tutti».

La rivista solidarizza anche con degli anarchici allora sotto processo per via di volantini anticlericali, e mostra fiducia nell'operato della magistratura che poteva correggere gli interventi della polizia che cominciavano ad apparire sempre più gravi: si arrivò a perquisire la casa di Ernesto Rossi per scoprire l'originale di un articolo anticlericale pubblicato su «Il Ponte» e diventato subito corpo di reato¹⁴.

Nella situazione politica che stava precipitando verso l'avventura di Tambroni, le note critiche della rivista verso il militarismo si infittiscono; sono lontani i tempi della guerra fredda in cui si lodava la ricostruzione dell'esercito ad opera di Pacciardi. Ora la rivista riconosce e comprende lo scetticismo dei giovani per i quali la leva militare è solo un impiccio come gli esami; e difende il film *La grande guerra* criticato da un gruppo di cappellani militari.

A questo proposito la rivista ha accenti notevoli nel sostenere l'assurdità della pretesa di questi cappellani che il prete potes-

11; *4 uomini in catene*, n. 38, p. 7. Un altro poco noto articolo di Borghi: *La contessa anarchica*, 1958, n. 27, p. 7, sul caso Tullio Murri.

¹⁴ In «Lettere scarlatte», 1959, n. 46, p. 10: *Io e Garibaldi*. Vedi l'articolo in questione in E. Rossi, *Pagine anticlericali*, Roma 1967, p. 139.

se fare discorsi morali in guerra, mentre intorno a lui i soldati «crepano, chi urlando, e chi non accorgendosi di morire». Bonariamente comunque gli autori del «Taccuino» dicono che il Papa Giovanni XXIII, ex cappellano, non avrebbe fatto sue simili pretese¹⁵.

Un lungo articolo di fondo del giurista Achille Battaglia ripiglia poi, sempre alla fine del 1959, la questione del disarmo con toni che ricordano le espressioni di Rossi di alcuni anni prima, anche se ora queste espressioni di condanna della guerra atomica, pur senza speranze di disarmo totale mai possibile, sono più nette. Con tipica ironia il giurista dice che «una guerra atomica darebbe al Paese vincitore l'unico vantaggio di potere curare le proprie piaghe» perché sarebbero inutili nuove spese militari una volta distrutto l'esercito nemico e devastata ogni cosa¹⁶.

Battaglia spera che i tecnici chiamati a contribuire al riarmo capiscano queste verità.

Sul tema antimilitarista, si può notare anche un lungo racconto di Tito Spagnol che parla dell'inefficienza dell'esercito nella prima guerra mondiale. «Il Mondo», in gran parte redatto da nostalgici di Giolitti, voleva evitare ogni retorica: il racconto è pieno di osservazioni gustose sulle assurdità della guerra, ma a volte si sviluppa in particolari volgari che sminuzzano l'efficacia del discorso. Questo era un vizio tipico di vari autori de «Il Mondo», come Vitaliano Brancati, anche se la rivista in totale era lontanissima da volgarità.

Riguardo al racconto in questione, basti il titolo: *Memoriette marziali e veneree*¹⁷.

¹⁵ *Cappellani di guerra*, in «Taccuino», 1959, n. 48, p. 2. Vedi anche Florestano (pseud. non identificato), *Vita militare*, 1957, n. 34, p. 3.

¹⁶ A. Battaglia, *Eserciti e utopie*, 1959, n. 40, p. 1. In R. Vittori, *Elogio dell'eresia*, cit., si parla di uno sconosciuto scritto neutralista di Rossi su «Volontà» (1958, n. 7, p. 357): nonostante i malumori delle precedenti polemiche l'amicizia con gli anarchici continuava.

¹⁷ T.A. Spagnol, *Memoriette marziali e veneree*, 1959, nn. 16, 17, 18. Altri capitoli poi nel 1963 dal n. 36 al n. 40, con strascichi nelle «Lettere scarlatte» dei nn. 4 e 5 del 1964. Su quella guerra, cfr. anche P. Permoli, *Lo scettico indulgente*, 1961, n. 9, p. 9, in

Ai primi del 1960, Leopoldo Piccardi¹⁸ si preoccupava della situazione mutata, cioè, come sembrava, per la fine della guerra fredda coi sovietici e per «il vuoto pericoloso» che essa lasciava, a causa anche degli errori commessi, come Piccardi riconosce esplicitamente, dagli occidentali verso la Cina e il mondo afroasiatico che apparivano elementi preoccupanti in quel vuoto.

Nel clima di quel periodo di attese, paure e speranze apparivano numerosi articoli e saggi sull'anarchia. Alla tradizione libertaria i terzaforzisti guardavano anche per controbattere le ricostruzioni della storia contemporanea che gli storici marxisti continuavano a fare. Queste ricostruzioni aggiungevano certo nuovo materiale in confronto alle reticenze dell'epoca staliniana, ma nello stesso tempo, come rimproverava Gabriele Armandi ad Enzo Santarelli¹⁹, si bloccavano di fronte ai contrasti del 1917 ecc.

Armandi diceva però rievocando i moti del 1914: «L'essenziale (e non solo nelle rivoluzioni) è sapere chiaramente ciò che si vuole» da parte dei vari gruppi politici. Santarelli invece per Armandi dava troppa importanza alla presenza delle masse in agitazione come quelle italiane del maggio-giugno 1914. Per Armandi in quell'occasione, accanto alle masse, protagoniste come non mai, non si poteva trascurare «il sottobosco delle incontestabili ambizioni» dei vari capi che, appunto, non sapevano accordarsi sui fini dell'insurrezione. Ancora e sempre, come si vede, sono osservazioni basate sulla constatazione dell'impossibilità per la natura umana ad autogovernarsi. Ciò non toglie che anche in quest'articolo si difendessero gli anarchici contro i comunisti e contro i tentativi di questi di inserire a forza i libertari in organizzazioni come la terza internazionale.

cui si ricorda con simpatia Romain Rolland che aveva definito il conflitto «offesa all'intelligenza». Toni antimilitareschi anche nel racconto di G. Tarozzi, *La tradotta*, 1958, n. 39, p. 5.

¹⁸ L. Piccardi, *Il cammino della speranza*, 1960, n. 1, p. 1.

¹⁹ G. Armandi, *Anarchici e marxisti*, 1960, n. 3, p. 9. Chiaramente il riferimento è a E. Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano 1959, 2ª ed. 1977 (naturalmente questa edizione è più duttile e informata e ricorda con simpatia Gino Cerrito e altri storici anarchici).

In politica estera Aldo Garosci aveva accenni sempre più critici al gollismo ed alle velleità atomiche di questo²⁰: in occasione dello scoppio della prima atomica francese egli ripiglia a parlare del problema dell'uso dell'arma nucleare, senza però rinnegare le sue posizioni atlantiste. Egli difatti criticava gli americani perché forse, dando subito agli europei la possibilità di fabbricare nell'immediato dopoguerra l'atomica, avrebbero potuto avere deterrenti «più sicuri» di quelli come il comando unico della NATO.

Garosci continuava comunque a definire «a senso unico» il movimento antinucleare dell'epoca, rinfacciando ai comunisti gli entusiasmi per la resa del Giappone avvenuta appunto per via della bomba atomica. Se si pensa comunque alle polemiche continue del 1960 fra clericali e «Il Mondo», è notevole e onesto il fatto che Garosci riconosca che nel 1945, secondo lui, solo «L'Osservatore romano» protestò per le atomiche sul Giappone. È forse impossibile, vista la moltitudine di giornali e di gruppi del 1945, verificare questa affermazione, che comunque non è da trascurare.

Il tono di queste osservazioni era chiaramente diverso da quello di Piccardi: era sempre più difficile in questo momento mantenere trattando dei vari problemi un atteggiamento atlantista sì ma non scevro di critiche agli alleati. Comunque è sempre da notare, anche per chi non fosse d'accordo con simili posizioni, la maniera equilibrata con cui questi autori sviluppavano le proprie tesi.

Nelle polemiche coi clericali della rivista si può trovare qualche spunto interessante anche per altri versi, come in una nota in cui Carlo Falconi²¹ ironizza su un volume, *L'etica del comando*, destinato ai carabinieri. In questo volume si esaltavano le capacità di «autocontrollo» e di «decisione» proprie sia del militare che del religioso. Falconi fa un'osservazione arguta affermando che in totale simili pubblicazioni confondevano in modo poco cristiano la «fede» con la «fiducia in se stessi». Si può osservare co-

²⁰ A. Garosci, *Dell'atomica francese*, 1960, n. 9, p. 4; *Liquidazione a Ginevra*, n. 28, p. 4.

²¹ Celso, *I carabinieri e «L'Osservatore»*, 1960, n. 6, p. 6.

me i radicali de «Il Mondo», se pure potevano, come si è visto, credere nella «civiltà occidentale», non confondevano questa «fede» con la «fiducia» in coloro ai quali andava il loro appoggio critico: queste noterelle sono fra le cose migliori della rivista, e possono ancora servire da modello.

Sul movimento antiatomico si pubblicavano nel 1960 articoli ben diversi da quello di Garosci, come uno della corrispondente da Londra, Silvia Risolo, su Frank Cousins, sindacalista inglese compagno di Russell nella campagna per il disarmo unilaterale, anzi limitato alla sola Inghilterra. Pur non pronunziandosi sulla validità della proposta, l'autrice nota con simpatia il fatto che i pacifisti inglesi si ostinavano nella loro campagna anche negli anni precedenti, quando dichiaratamente essa «non serviva a nulla» se non a far conoscere i termini del problema. all'inizio del 1960, visto lo sviluppo del quadro internazionale, il movimento, grazie anche a questa ostinazione, era diventato di massa²². In queste simpatie riecheggiano le parole di Salvemini e Rossi²³ sulla necessità di tenere presenti le questioni da risolvere anche quando sembrano insolubili; forse in esse riecheggia anche la tesi crociana del «salvarsi l'anima» nella non collaborazione con regimi odiati, anche quando essa è inutile²⁴.

Forse però quest'atteggiamento, applicato ad ogni sorta di problemi e non solo a quello supremo per Croce della libertà, non si accordava con la tesi crociana sulla politica come scienza puramente «pratica», e che quindi richiedeva adattamenti una volta risolta quella questione suprema. Però le tradizioni crociana e salveminiana si legavano insieme nella sfiducia che questi autori avevano per tutti i progetti di riassetto internazionale che non potevano considerare tutte le esigenze in gioco.

²² S. Risolo, *Il leader antiatomico*, 1960, n. 26, p. 7. Nella prima edizione di questo libretto, invece di Cousins io avevo scritto Carr: grave errore, che purtroppo nessuno dei recensori che non sono mancati mi ha rinfacciato come meritavo. Non si può dire che la storia del movimento sindacale inglese del 1900 sia popolare in Italia.

²³ Cfr. G. Salvemini, *Lettere dall'America*, Bari 1968, vol. I, p. 156.

²⁴ B. Croce, *Scritti e discorsi politici*, Bari 1968, vol. II, p. 301 sgg. (citazione non testuale).

Il fallimento della Conferenza di Ginevra fu uno degli elementi che fece salire la tensione a metà del 1960, insieme al governo Tambroni in politica interna. Anche su quest'ultima vicenda non tutto è chiaro e forse non lo sarà mai (e non sarebbe la prima volta). Certo, accanto alla protesta delle masse esasperate dal controllo poliziesco sui «ceti pericolosi», nelle proteste contro quel governo confluiscono tentativi comunisti di reinserirsi nel gioco democratico, forse anche per suggestioni sovietiche; e confluirono anche rancori elettoralistici e personalistici degli altri partiti²⁵.

Comunque, i radicali parteciparono alle manifestazioni di luglio insistendo sul blocco con i comunisti come imposto dalla situazione di emergenza, giacché, come Pannunzio e gli altri ripetevano costantemente nel «Taccuino», i comunisti non volevano la riforma delle istituzioni, ma volevano solo affrettarne il crollo. Comunque, in quel periodo, non si può dimenticare che i radicali ebbero a subire da parte dei neofascisti devastazioni di alcune loro sezioni, certo meno difese di quelle dei grandi partiti, e che misero sempre sotto accusa le più alte autorità per gli eventi²⁶. Nel ricordo di un'altra collaborazione critica coi comunisti

²⁵ Danno da riflettere anche le osservazioni di Mario Vinciguerra, noto antifascista, gobettiano e azionista di destra, intorno a quelle agitazioni. Egli chiese ai democratici non comunisti che vi partecipavano: «perché non avete organizzato [...] qualcosa che dovesse accostarsi ad un rito?», V.M. Vinciguerra, *I girondini del '900*, Catania 2004, p. 181. Su Vinciguerra vedi l'introduzione di Arturo Cariti a questo libro, dove si ricorda (p. 34) un curioso episodio. Vinciguerra nel 1963 non votò e si autodenunciò senza avere nessuna sanzione: un atteggiamento libertario, ma legato non solo alla protesta contro l'obbligo del voto, ma a una preoccupazione non liberataria per la «crisi dello Stato». Cfr., sul luglio 1960, anche le osservazioni di Giuseppe Fogaroli e Giorgio Sani su «Adesso», rivista cattolica di sinistra fondata da Mazzolari, nn. 4-5 del 1960. In particolare il secondo criticò anche l'assenteismo cattolico, e deplorò che non vi fossero state manifestazioni di opposizione non violente: «la polizia avrebbe osato sparare?». Strana somiglianza con le proposte di Vinciguerra; è strano anche il fatto che non ci pare che i vari libri sulle vicende del 1960 citino Vinciguerra né «Adesso». Su Vinciguerra vedi anche F. Lembo, in «Nuova storia contemporanea», 2010, n. 4, p. 57.

²⁶ Cfr. L. Paggi, *Da luglio a novembre*, 1960, n. 44, p. 1 sgg. Sulla vicenda di Tambroni, un tentativo di rivalutazione in Luciano Radi, *Tambroni trent'anni dopo*,

sono da leggere gli accenni alla questione anarchica fatti da Leo Valiani nella sua breve storia dell'intervento fascista in Spagna²⁷. In essa lo storico precisava che a Stalin in fondo stava a cuore solo «la liquidazione degli anarchici e dei comunisti dissidenti». Lo storico però conclude, in modo non esatto, che ad essere veramente liquidati furono solo questi ultimi, avendo gli anarchici potuto, per Valiani, conservare gran parte della loro importanza sino al 1939. Su questi articoli vi fu un breve intervento di Giovanna Berneri, che precisò come la colonna Rosselli fosse sin dall'inizio in prevalenza anarchica. Valiani riconobbe questo fatto rendendo omaggio all'eroismo e spirito di sacrificio degli anarchici ma concluse che Rosselli era considerato dai fascisti «il principale avversario».

Il mutare della situazione portava la rivista ad aprire un dibattito più approfondito su argomenti come il pacifismo e l'obiezione di coscienza: su questi argomenti tornerà spesso Guido Calogero che nel 1960 iniziò una rubrica, «Quaderno»²⁸, commentando argutamente i vari avvenimenti. Quella fu una delle più vive rubriche della rivista, e ancora adesso può essere letta con piacere e con utilità, specie per i continui riferimenti del filosofo ai principi supremi applicati da lui agilmente alle varie questioni, o che da esse erano chiariti.

Inoltre Calogero apparteneva a quella corrente liberal-socialista che nel 1937-1942 aveva premesso alla cospirazione attiva il chiarimento dei propri principi riuscendo così ad eludere spesso

Bologna 1988. Da parte opposta, ancora utile P.G. Murgia, *Il luglio 1960*, Milano 1969. Vedi poi P. Cooke, *Luglio 1960*, Milano 2000, e le osservazioni di Diego Giachetti, *Anni '60 comincia la danza*, Pisa 2002, p. 14 sgg.

²⁷ L. Valiani, *La sedizione militare*, 1960, n. 46, p. 11; *L'altalena russa*, n. 48, p. 11. La lettera di Giovanna Berneri in «Lettere scarlatte», n. 52, p. 6.

²⁸ Poi in volume: G. Calogero, *Quaderno laico*, Bari 1967. Sul liberal-socialismo, cfr. S. Fedele, *Il liberalsocialismo meridionale*, Messina 2002, con ulteriore bibliografia. Oltre alle opere citate in questo libro, e anche qui a p. 49, e ai loro rimandi, sulla formazione di Capitini vedi anche in AA.VV., *Pour la paix en Europe*, cit., Patricia Chiantera-Stutte, *Obedience and conscience*, p. 461, con altra bibliografia. Colpisce il fatto che il saggio segua quello su Rossi qui cit. a p. 20 e che entrambi rievochino vicende altrove trascurate.

la censura: in questa corrente aveva operato il teorico della non-violenza Aldo Capitini. Su certi problemi dunque il confronto che Calogero poteva portare avanti era maggiore di quello degli ex liberali o ex giellisti. I primi interventi di Calogero sono più notevoli anche perché il filosofo discute, fra l'altro, l'appoggio che Arturo Carlo Jemolo aveva dato agli obiettori di coscienza. Jemolo era un personaggio atipico: cattolico-liberale, metteva davanti a tutto il rispetto per l'invulnerabilità della coscienza, i cui processi interni per lui erano sempre poco comprensibili alla ragione. Egli univa a questo rispetto il culto per lo Stato liberale garante di esso perché «casa comune di tutti». Ciò spiega le difese di Jemolo, in polemica come abbiamo visto con altri collaboratori de «Il Mondo», di iniziative come quelle di La Pira.

Dunque egli difendeva i pacifisti come difendeva i comunisti o i protestanti se perseguitati: quando le iniziative dei comunisti o di altri sembravano mettere in pericolo questo Stato, Jemolo parlava in ben altro modo. Nel 1960²⁹ Calogero si dichiarava d'accordo con lui, rispetto all'obiezione di coscienza che allora si diffondeva contro la guerra di Algeria. Però il filosofo sosteneva che essa era un mezzo estremo per imporre la pace, e che chi la proponeva doveva, finché non mutassero le leggi, pagarne le conseguenze. Calogero rincarava la dose notando che anche lo sciopero della fame e simili forme di lotta pacifica sono in verità da considerarsi come mezzi di pressione sull'avversario. Insomma, per questi autori, casi come quello algerino erano considerati sempre come casi estremi, e la fiducia nell'Occidente restava intatta.

De Caprariis e Giorgio Granata di lì a poco si preoccupavano della rivolta degli ufficiali francesi in Algeria e delle possibili ripercussioni in Italia, con possibili rafforzamenti di militarismo e neofascismo. L'ottica rimaneva comunque quella filo-occidentale. Granata ricordava come esempio contrapposto la capacità che in America Truman aveva per lui dimostrato contrastando con l'alto comando per non estendere la guerra di Corea. Un al-

²⁹ G. Calogero, *Disobbedienze civili*, 1960, n. 52, p. 16.

tro sintomo delle divergenze tra i collaboratori era il fatto che Garosci definisse la rivolta militare «una farsa»³⁰.

In questo periodo iniziava quella che poteva sembrare un'epoca di grandi riforme; la rivista affrontava il problema militare italiano come uno di quelli principali: alla fine del 1961 un'inchiesta di Gino Bellavita³¹ parlava della vita dei militari di leva. In questo servizio sono riprese certe opinioni di Salvemini che erano tra quelle di cui meno parlavano i suoi alunni, come quelle sulla neutralità disarmata dell'Italia, visto che le condizioni di armistizio del 1943 rendevano possibile un esercito adatto solo alla repressione interna. Bellavita si chiede se il maestro non avesse tutti i torti, di fronte allo spettacolo dell'esercito italiano come appariva sedici anni dopo la guerra. Questo era un ripensamento del filo-atlantismo, anche se non era approfondito; ma non era approfondito anche perché l'ossessivo filosovietismo del partito comunista impediva ogni dialogo sull'argomento. Tornando al servizio sull'esercito italiano, esso è tuttora una miniera di argomenti a proposito delle contraddizioni tra le varie leggi. In esso l'autore afferma che la capacità di voto libero data ai maggiorenti è limitata dal loro entrare, normalmente, nell'esercito. L'esercito è infatti un «mondo che nega la sovranità popolare».

Bellavita prosegue poi notando le nostalgie fasciste di tutti gli alti gradi, nei quali l'essere stato partigiano è stato uno svantaggio per la carriera e dopo il 1945 invece (nel difendere i vari privilegi) si trovarono d'accordo gli ufficiali «del Sud e del Nord». Sulla rivista non si parlava più dell'opposizione di Pannunzio all'epurazione globale nel 1945 tantomeno si parlava più delle speranze in un esercito necessariamente, dopo gli orrori della guerra e della dittatura, fedele alla democrazia, né tantomeno nella fiducia nutrita nel ministro Pacciardi, ex comandante antifascista in Spagna. Nel 1961 veniva invece pubblicata la protesta

³⁰ G. Granata, *La sfida dei generali*, 1961, n. 18, p. 1; vedi anche De Caprariis, *La spada di latta*, n. 19, p. 1; e A. Garosci, *Tragedia e farsa*, p. 4.

³¹ G. Bellavita, *I tabù militari*, 1961, n. 25, p. 3; *Un generale per mille soldati*, 1961, n. 26, p. 3.

di un lettore sulle difficoltà dei volontari antifascisti in Spagna ad ottenere un riconoscimento³².

Negli articoli di Bellavita si nota ancora la facilità con cui si emanavano leggi a favore di pochi ufficiali, mentre si gabellavano come «specialisti» dei piantoni «sottoproletari in uniforme», che venivano a sfilare in inutili parate come quelle del 1961 per il centenario dell'Unità. Non mancano in questi articoli però osservazioni tecniche sulla capacità dell'esercito di tener fronte al nemico «per qualche giorno», e anche, di fronte alle incapacità già viste, un assolutamente insolito su «Il Mondo» riconoscimento al valore in guerra di «paracadutisti isolati». Queste osservazioni comunque facevano risaltare meglio lo squallore di tutto l'insieme; e comunque nel finale l'autore temeva che, se si continuavano a mantenere tutti i privilegi dei militari, «la nostra storia peggiore non l'avremo ancora vissuta». Queste paure così precise non erano certo condivise da altri collaboratori.

Lo stesso autore si occupava della polizia, sempre vedendola nel quadro delle riforme che si sperava venissero presto attuate. Da una serie di suoi articoli veniva fuori un quadro delle varie branche di questa in cui risaltava il fatto che la mancata specializzazione dei vari settori, la bassa paga degli agenti ecc. erano cose che derivavano proprio dalla concezione della polizia come istituzione militare, non come istituzione che servisse per la difesa dei cittadini. Quindi si potevano ripetere le stesse osservazioni fatte per l'esercito, con l'aggravante che ogni cittadino poteva parlare, a questi militari-civili, un nemico da arrestare.

Peggiorava poi la situazione lo spionaggio reciproco: in questi articoli si accennava anche a oscure vicende di corpi speciali del tempo di Tambroni, odiati dagli altri corpi di polizia³³.

Ma, come abbiamo detto, non tutti avevano paura che la situazione precipitasse di nuovo come nel periodo tambroniano: quella che prevaleva fra gli autori della rivista era la paura che si continuasse a vivere in mezzo a problemi insoluti, a questioni

³² *Le nostre forze armate*, in «Lettere scarlatte», 1961, n. 28, p. 12.

³³ G. Bellavita, *Il paese delle cinque polizie*, 1961, nn. 29, 30, 32, 34, 37, tutti a p. 3.

mai chiarite, a libertà ottenute in modo ambiguo, senza che mai si arrivasse né a una spiegazione né a uno scontro decisivo. Questa paura non era certo meno fondata di quelle che facevano temere conflitti armati, colpi di Stato, ecc.

Le note de «Il Mondo» sono ricche di fatti che concernevano quella paura dei problemi insoluti. Per rimanere nel nostro argomento, fu significativa la polemica che tra il 1961 e il 1962 riguardò il film *Non uccidere* in difesa dell'obiezione di coscienza, girato incredibilmente da quell'Autant Lara che doveva divenire molto più tardi il decano dei deputati fascisti europei. Il film fu proibito, però fu tollerata la proiezione privata che La Pira favorì a Firenze.

Tutto questo avvenne per via non di leggi ben definite, ma di proibizioni e concessioni fatte dall'alto. Notevoli sono nei «Taccuini» le note in cui Pannunzio e gli amici si sentivano «impotenti contro le leggi che non esistono», e concludevano che c'erano regimi peggiori, ma quello «italiano, anzi democristiano», aveva come caratteristica questa snervante doppiezza³⁴.

Nel dibattito sul film intervenne anche Carlo Falconi con un interessante articolo nel quale faceva la storia dell'obiezione di coscienza nei primi secoli del cristianesimo. Egli si rifaceva ad alcune tesi di padre Daniélou, futuro cardinale e quasi integralista, ma allora in alcuni punti vicino ai cattolici di sinistra e favorevole al riconoscimento dell'obiezione³⁵.

³⁴ Cfr. in «Taccuino», n. 46 del 1961: *Censure di ferro*. Sui problemi della censura e del cinema, cfr. il poco noto volume di E. Rossi, *Lo Stato cinematografaro*, Firenze 1959. In esso, tra l'altro, vi è un elenco di film (allegato: tabella 6) di molti dei quali Rossi dice che avrebbero dovuto essere multati «per oltraggio alla decenza, all'arte, o alla verità storica». Dunque, mentre condannavano la censura come istituzione reale, questi autori non ne negavano il principio e, anche se solo per espediente polemico, lo applicavano. Cfr. anche le critiche televisive de «Il Mondo»: Gabriele Baldini, *Le acque rosse del Potomac*, Milano 1967.

³⁵ Celso, *Il cristiano e il soldato*, 1961, n. 45, p. 6, e *Don Abbondio e l'obiettore*, n. 46, p. 6. Non sarà del tutto inutile ricordare che il Concilio riconobbe la liceità dell'obiezione di coscienza. Vedi *Decisioni dei concili ecumenici*, Torino 1978, p. 1167. Simili riconoscimenti furono discussi proprio tra il 1964 e il 1965; forse ciò non fu estraneo al fatto che in Italia un colpo di Stato non vi fu. La contraddizione sarebbe stata grave.

Falconi osservava che l'antimilitarismo dei primi cristiani veniva solo dall'attesa del ritorno di Cristo; ma l'articolista considerava probabile, come in effetti avvenne, che la Chiesa riconoscesse la liceità dell'obiezione benché limitata a «aspiranti alla santità».

Un'altra paura ricorrente in questo periodo e simile a quella di cui abbiamo parlato era quella che le masse, una volta riconosciuti i loro diritti, si adagiassero nel conformismo o in un ribellismo elementare che non differiva molto dal qualunquismo: un fatto simile era accaduto già, a detta di Domenico Sforza, per una parte del proletariato edile romano dell'Ottocento nel quale erano state forti le suggestioni libertarie, le quali però per l'autore ostacolavano la nascita di un proletariato cosciente della situazione in cui viveva.

Su questo tono altri autori ricordavano utopisti come Mably e i loro scarsi agganci con quella realtà che bisognava conoscere bene per modificarla, e altri parlavano dell'individualismo di Thoreau. Anch'esso era staccato dalla realtà circostante, ma rappresentava, per il corrispondente dall'America Antonio Barolini, spinte generose come quella dei movimenti di quegli anni per il disarmo.

Secondo Barolini, gli americani di quelle tendenze volevano il disarmo seriamente, non «per demagogia» come i comunisti europei. Invece Alfredo Todisco criticava gli intellettuali tedeschi che univano, nella condanna, la bomba atomica ad Hiroshima e i crimini di guerra della loro nazione. Todisco ribadiva che la bomba atomica era solo «un fatto di guerra» che non aveva niente a che fare con lo sterminio generalizzato delle popolazioni, e per lui autori come Günther Anders che facevano questi paragoni erano troppo allucinati dal passato tedesco³⁶.

³⁶ D. Sforza, *Il ribelle di quartiere*, 1962, n. 35, p. 9. A. Barolini, *Un morto che scotta*, 1962, n. 30, p. 13; G. Granata, *L'abate socialista*, 1962, n. 28, p. 12 (su Mably); A. Todisco, *Colpevoli e innocenti*, 1962, n. 51, p. 24. Cfr. anche S. Onufro, *La morale di Hiroshima*, 1961, n. 37, p. 9.

III

ULTIME SPERANZE E ULTIME DELUSIONI

(1962-66)

Nel 1962, come è noto, un doloroso episodio fece entrare in crisi il partito radicale e «Il Mondo». Leopoldo Piccardi era fra i più attivi militanti radicali, fra i più a sinistra, fra quelli che criticavano il centrosinistra a cui Pannunzio e altri guardavano con possibilismo, e tra i primi a prendere posizione contro il colonialismo. Si scoprì che questo personaggio aveva nel 1938 partecipato a un convegno giuridico italo-tedesco nel quale eran state progettate severe misure per la separazione tra razze «inferiori e superiori». Piccardi si difese, dopo questa scoperta, sostenendo di essersi recato al convegno perché comandato come consigliere di Stato, senza partecipare alla redazione dei documenti razzisti.

Ernesto Rossi e Parri lo sostennero; Pannunzio invece disse che il silenzio di Piccardi sul fatto era grave.

Piccardi e Rossi se ne andarono, fra penosi scambi di accuse che continuarono per anni, a fondare «L'astrolabio», divenuto poi con Parri, morto Rossi nel 1967, l'organo degli «indipendenti di sinistra» legati al partito comunista.

La storia di questa polemica non è ancora stata fatta in tutti i suoi particolari, e francamente non ci sentiamo di farla, ricca com'è di episodi penosi da entrambe le parti ed essendone assai dispersi i documenti. Ci limitiamo solo ad alcune domande che non risulta siano mai state fatte. Ammesse le scusanti per Piccardi, perché egli tenne sull'argomento un silenzio così lungo, che rese più duro il contrasto? E ancora: la scoperta fu fatta da Renzo De Felice nel suo libro sugli ebrei durante il fascismo, e si può anche capire, viste le idee dello storico, come egli desse più risal-

to a questa compromissione che ad altre (non facciamo nomi): ma possibile che nessun altro avesse conosciuto quel fatto, specialmente tra gli esponenti politici? È da notare che, salvo in parte i socialisti, i grossi partiti non potevano certo dispiacersi della crisi del partito radicale. Sono domande alle quali non sappiamo dare risposta, ma se qualcuno indagherà su quella vicenda dovrà porsele. In ogni caso Pannunzio si sforzò di far continuare la rivista senza mutamenti nell'essenziale, anche se assenze come quelle di Piccardi e di Rossi pesavano. L'appoggio della rivista al centrosinistra proseguì anche se doveva diventare sempre più critico.

Per quanto riguarda i nostri argomenti, si può notare come Rossi aveva aderito alla marcia della pace Perugia-Assisi organizzata da Aldo Capitini l'anno prima, e con partecipazione ben maggiore di quella degli altri radicali. Tra l'altro Rossi ad Assisi aveva rinnegato del tutto le sue illusioni interventiste del 1915 e ogni speranza di poter difendere la libertà per mezzo di nuove guerre: anche atteggiamenti come questo erano segnali del distacco incombente¹.

Guido Calogero invece non aderì a quella marcia, e in polemica con Guido Piovene ed altri sostenne che «non era vero che

¹ AA.VV., *In cammino per la pace*, Torino 1962; l'intervento di Rossi a p. 46. Non sembra però che Rossi abbia insistito in seguito su questo suo riesame dell'interventismo: Jemolo, neutralista nel 1915, nel suo *Chiesa e Stato in Italia* (Torino 1965, p. 413) ribadì che non aveva conosciuto nessuno che avesse «deplorato i suoi entusiasmi» interventisti.

Quanto alla rottura con Pannunzio, l'altro ex azionista Giorgio Agosti affermò che Rossi sosteneva che Ugo La Malfa fosse «l'eminenza grigia della destra radicale e il persuasore occulto della scissione» (G. Agosti, *Dopo il tempo del furore*, Torino 2005, p. 274). Rossi poi si servì per le sue polemiche contro Pannunzio di fogli come «ABC» il cui scandalismo non facilitava le cose. Vedi una cronaca fin troppo minuta della vicenda in G. Fiori, *Una storia italiana*, Torino 1997, p. 271 sgg. Teodori ne parla (*op. cit.*, p. 191 sgg.) anche lui con varie minuzie e non citando l'opinione di Agosti. Inoltre paragona la crisi radicale a quella del Partito d'Azione. Ma non ci sembra che in quest'ultima ci siano state polemiche così penose come nell'altra. Forse anche perciò si è formato un «mito» azionista che Teodori critica a p. 153. Superficiale nell'accennare alla vicenda (p. 161 sgg.) il recentissimo libro citato di E. Savino, opera comunque interessantissima.

gli assenti avevano sempre torto»: essi «hanno ragione (cioè diritto di essere ascoltati) non meno di chi si presenta».

Difficile era certo contraddire il filosofo quando diceva che tra i motivi della sua assenza c'era il fatto che simili manifestazioni non erano possibili in Europa orientale. Comunque Capitini stesso rispose molto amichevolmente al suo vecchio compagno di cospirazione: ai vari dissensi il teorico della non violenza preferiva anteporre la lode per la distinzione che Calogero aveva fatto tra «apologia di reato», accusa possibile nei confronti dei pacifisti che difendevano gli obiettori, e «istigazione a delinquere», accusa comunque insostenibile. Quanto alle paure manifestate da Calogero per un'obiezione di coscienza troppo facile, Capitini insisteva sul fatto che gli obiettori devono offrirsi per i compiti più rischiosi: sminamenti ecc. Riguardo alle critiche nate dalla situazione internazionale, Capitini sognava «una brigata della pace» che propagandasse l'obiezione e la collaborazione in situazioni particolari e difficili².

Un'altra polemica aveva poi Capitini con Garosci il quale ribadiva le sue critiche già esaminate al movimento pacifista, ma adesso dichiarava che il suo filo-occidentalismo vacillava, di fronte al trascinarsi insoluto dei vari problemi mondiali. Capitini invece continuava a sperare nell'effetto simbolico di marce pacifiche e ordinate come quella di Assisi, ed esortava Garosci a guardare con fiducia ai paesi afro-asiatici, verso i quali il commentatore de «Il Mondo» restava scettico³.

Comunque sia, «Il Mondo» continuò a pubblicare vari articoli sui temi che ci interessano. Ai primi del 1963, nella breve riapertura di speranze che ci fu dopo che, superata la crisi di Cuba, le super-potenze sembrarono avere capito la gravità dei pericoli, la rivista non aveva mancato di fare notare questo nuovo at-

² G. Calogero, *Russell e Capitini*, 1961, n. 41, p. 16; A. Capitini, *Sull'obiezione di coscienza*, in «Lettere scarlatte», 1962, n. 1, p. 10.

³ A. Capitini, A. Garosci, *Il 1962*, in «Lettere scarlatte», 1962, n. 6, p. 10, e già prima, A. Garosci, *Il 1962*, n. 2, p. 4. E ancora in polemica con Capitini, G. Calogero, *L'obiezione di coscienza*, 1961, n. 51, p. 16.

teggimento, criticando invece le posizioni oltranziste cinesi e la politica francese di riarmo.

Calogero in quel breve rifiorire di speranze sostenne la necessità di riconoscere a tutti, al di là di ogni motivazione ideologica, il diritto all'obiezione, ma sempre con severe alternative al servizio militare. Un'altra nota, anonima, esaminava in modo dettagliato il caso di Giuseppe Gozzini, obiettore cattolico, ma era imbarazzata verso persone che dalla loro dottrina avrebbero dovuto trarre come conseguenza «l'obbedienza» assoluta. Per i cattolici, secondo la rivista, la lotta alla violenza non era un problema primario, e casi come quello esaminato erano una lodevole eccezione. Di fatto, vari tra i primi obiettori di coscienza, una volta riconosciuti i loro diritti, divennero democristiani.

Anche allora, come nota in altri articoli Valerio Ochetto, La Pira solidarizzava con i pacifisti ma li esortava a sperare soprattutto negli accordi di vertice con i socialisti⁴.

Notevole in quel periodo è anche una recensione del romanzo *Comma 22*, nella quale Marisa Bulgheroni nota con parole molto vive come le assurdità del militarismo fossero in quel libro solo «un aspetto dell'assurdità del potere». La studiosa sperava che la satira di queste cose fosse «un mezzo per salvare la pietà», giacché aiutava a conservare il distacco necessario per essa⁵.

Per quanto riguardava il pensiero anarchico, Enzo Tagliacozzo, sulle orme di Salvemini e Nello Rosselli, salutava il primo volume delle opere di Bakunin, a cura di Pier Carlo Masini, però sosteneva che quella del maestro russo era solo una pura testimonianza di altre epoche. Essa era quindi per lui da leggere «con nostalgia», come quelle di Marx e Mazzini, tutti auspicanti un progresso fatale; utili sempre e comunque contro i miti nazionalisti e la burocrazia invadente.

Giorgio Granata trattava un argomento simile ricordando Francesco Saverio Merlino che secondo lui si era accorto per pri-

⁴ G. Calogero, *Corpi della pace...*, 1963, n. 3, p. 24; *Un caso difficile*, in «Taccuino», 1963, n. 2, p. 2; V. Ochetto, *Un cattolico di fronte al tribunale militare*, 1963, n. 4, p. 9.

⁵ M. Bulgheroni, *Comma 22*, 1963, n. 24, p. 3.

mo dei pericoli che comportava il legalitarismo dei social-democratici tedeschi; ma questo legalitarismo era sempre un tratto che veniva dall'impossibilità per i marxisti, come per i loro rivali libertari, di tener dietro agli sviluppi del capitalismo di fine Ottocento. Altrove lo stesso Granata si preoccupava che i socialisti del 1962, ormai in netta contrapposizione con lo stalinismo, rivoltassero troppo il pensiero libertario e trascurassero i problemi posti dalla fabbrica come elemento sociale⁶.

Notevolissima fu ai primi del 1962 la pubblicazione di alcuni ricordi della vedova di Camillo Berneri. Essa metteva in luce con nuova documentazione l'attività, già denunciata da Salvemini, delle spie delle quali tanti fuorusciti si erano fidati. Essa citava anche con riconoscenza Croce che fin dal 1943 aveva considerato Berneri come una vittima delle spie, e criticava altri storici che avrebbero avanzato insinuazioni sulla vita privata di Berneri. Insomma, i due maestri avversi si riconciliavano nella mente di chi considerava il loro rispetto per le vittime. Comunque Giovanna Berneri correggeva anche Salvemini notando l'estraneità del marito ad alcuni progetti di attentati. Infine esaltava la «fiducia nella bontà degli uomini» che avrebbe portato Berneri a non denunciare alcuni personaggi infidi, e a lasciare i suoi «affetti familiari» e la sua vita di studioso per l'impresa spagnola⁷. In altri ar-

⁶ E. Tagliacozzo, *Mazzini e Bakunin*, 1961, n. 42, p. 8. Cfr. Anche la nota dello stesso autore al libro di Borghi, *Mussolini in camicia*, scettica sulle possibilità di convincere i fascisti italo-americani: *Mussolini in rosso e nero*, n. 46, p. 8. Di G. Granata, *Socialisti dell'800*, 1961, n. 44, p. 9; *I socialisti e la storia*, 1963, n. 6, p. 7.

A proposito degli italo-americani, ma anche della bomba atomica ecc.: spesso si tace il fatto che il Giappone, con la sua struttura a caste chiuse ed ereditarie (a differenza delle dittature europee; e forse anche con meno iniziative sociali di queste), coi massacri in Cina, ecc., faceva più paura della Germania. Scarsi sono gli studi sull'argomento: non ci pare che ce ne siano sull'immagine che del Giappone avevano gli italo-americani, «prominenti» e no. Pochi sanno che Rossi dal confino nel 1940 scrisse che «in confronto a un giogo giapponese, potrebbe essere molto preferibile [...] il predominio militare di una potenza europea» (E. Rossi, *Miserie e splendori del confino di polizia*, Milano 1981, p. 53).

⁷ G. Berneri, *Una spia tra i fuorusciti*, nn. 4, 5, 6, sempre a p. 11. Sui rapporti fra Rossi, G. Berneri e altri vedi sempre R. Vittori, *op. cit.*, e G. Berneri, *Il seme sotto la*

ticoli però altri non celavano le riserve già fatte sugli anarchici spagnoli in quella guerra. In altre note di attualità, pur dimostrando simpatia per alcuni anarchici che avevano tentato in quel periodo di rapire il vice console spagnolo di Milano, si osservava però che quei gesti erano giustificati solo in situazioni estreme⁸.

Alcune corrispondenze dall'America di Luisa Calogero e Cesare Mannucci ricordavano poi le vicende della sinistra locale vecchia e nuova. La prima parlava di alcuni obiettori di coscienza che già nel 1941 avevano compreso, basandosi sulla loro esperienza, come occorresse che le varie minoranze potessero avere più mezzi di comunicazione, e avevano messo in pratica questo progetto operando in alcune radio locali e favorendo un confronto più ragionevole col comunismo. Il secondo autore parlava, molto più dettagliatamente, della «nuova sinistra» soffermandosi tra l'altro sul rifiuto di essa sia a nuove spese militari, sia alla preparazione «psicologica» alla guerra nucleare. Però, concludeva amaramente l'autore, la crisi di Cuba aveva bloccato tutto.

La stessa crisi, però, sembrava inaugurare un'epoca di confronti tra le varie parti, le quali avevano riconosciuto i disastri possibili se proseguiva la tensione. Altri collaboratori dicevano che forse la stessa Cina non era così temibile.

Altri corrispondenti erano comunque scettici su spettacoli antimilitaristi come quelli del Living Theatre, considerati come vaghi sogni di rivolta⁹.

neve, cit., p. 19. Vedi anche le critiche agli anarchici spagnoli in P. Pavolini, *Il labirinto spagnolo*, 1964, n. 3, p. 15. Su Salvemini in esilio, cfr. adesso: AA.VV., *Il prezzo della libertà*, Cosenza 2009, il carteggio con C. Rosselli, *Fra le righe*, a cura di E. Signori, Milano 2009, e la bibliografia di E. Savino, *op. cit.* Su Berneri vedi S. D'Errico, *Anarchismo e politica*, cit. e naturalmente sui suoi scritti del 1961 G. Berneri, *Il seme sotto la neve*, cit., p. 300 ecc. con interventi anche di Rossi e benevole opinioni di Pannunzio.

⁸ *Il cardinale e gli studenti*, in «Taccuino», 1962, n. 42, p. 2 e *Una sentenza naturale*, n. 49, p. 2. Cfr. anche Luciano Anselmi, *Un comizio di Malatesta*, 1961, n. 39, p. 5, che descrive con vivacità, e forse con fantasia, gli entusiasmi che ancora nel 1925 scatenava il vecchio anarchico.

⁹ L. Calogero La Malfa, *La voce dissidente*, 1962, n. 27, p. 10; C. Mannucci, *Il bostoniano di sinistra*, 1962, n. 52, p. 17. Sulla Cina: G. Galli, *Lenin a Pechino*, 1963, n.

Si era così arrivati al 1964 e all'avvento al potere del centrosinistra, coi socialisti al governo, cosa che «Il Mondo» aveva tanto sostenuto, ma ciò avveniva mentre la fase della distensione internazionale, del kennedismo e del krusciovismo stava drammaticamente finendo, e mentre in Italia la maggior parte dell'elettorato era rimasta fedele, o ai partiti di sinistra e di destra estrema coi loro progetti inattuabili, o alle correnti meno riformatrici all'interno degli stessi partiti democratici. La rivista lo faceva notare amaramente. Ad esempio Paolo Pavolini riprendeva la questione della riforma delle forze armate e ripeteva le note critiche sugli sprechi, le inutili parate ecc., ma mostrando ora scarsissima fiducia sulla «volontà governativa» di risolvere i problemi. Esce dal nostro assunto, ma è una cosa da notare, la polemica spesso aspra con i socialisti che erano rimasti al governo nonostante nei primi mesi del 1964 apparisse evidente la volontà democristiana di eludere le riforme.

Durante questa polemica Pannunzio e i suoi amici consideravano assurde le voci sui progetti di colpo di Stato che i socialisti temevano e con le quali giustificavano in parte la loro collaborazione al governo: «Il Mondo» era scettico anche sulle capacità della casta militare di poter progettare una simile avventura. Sappiamo ora che queste voci non erano del tutto assurde, ma non sappiamo ancora la reale possibilità di un colpo di Stato: questi pericoli, poi, non possono bastare a giustificare le tristi vicende del socialismo al governo che seguirono¹⁰.

«Il Mondo» era ormai entrato in crisi: le penosissime polemiche con Rossi e i suoi compagni proseguivano, Vittorio De Caprariis, collaboratore preziosissimo di Pannunzio, moriva nel

35, p. 1. Sul teatro: L. Sacco, *Il coro della guerra*, 1963, n. 52, p. 10; A. Arbasino, *Tra una guerra e l'altra*, n. 46, p. 7.

¹⁰ P. Pavolini, *La guardia al bidone*, 1964, n. 25, p. 3. Per le polemiche coi socialisti, cfr. ad esempio *Avanti e indietro*, in «Taccuino», 1964, n. 33, sgg. Su quel periodo ora E. Cavalieri, *I piani di liquidazione del centrosinistra nel 1964*, in «Passato e presente», 2010, n. 79 con altra bibliografia; vedi anche il recentissimo e ricco di materiale di vario valore M. Franzinelli, *Il piano Solo*, Milano 2010, che comunque ribadisce di non poter giudicare sulla reale possibilità di quei progetti.

1964; e non si può tacere della concorrenza operata da riviste pur amiche come «L'Espresso». In quest'ultima rivista scrivevano anche collaboratori de «Il Mondo» agitando a volte le stesse questioni, ma essa aveva un tono scandalistico ed una presentazione grafica sgargiante mentre fino all'ultimo Pannunzio e i suoi volevano conservare la loro sobrietà tipografica e il loro tono distaccato nei giudizi.

«Il Mondo» continuava a seguire le polemiche sul disarmo e il pacifismo: ed anche qui il tono era scettico. Ennio Ceccarini parlava ancora di accordo fra le superpotenze come via quasi obbligata alla pace, Fausto Antonini temeva l'assuefazione prodotta dal parlar troppo dell'atomica. Guido Calogero poi estendeva quest'ultimo timore sostenendo che era meglio parlare il meno possibile di reati come «il genocidio», che nella loro stessa formulazione rischiavano di far rinascere concetti razziali, e di diminuire l'idea della gravità in sé del semplice omicidio. Anche queste sono considerazioni ancora da rimeditare su pericoli purtroppo mai cessati¹¹.

La rivista segnalò anche le iniziative del movimento situazionista e i provocatori interventi di esso contro la costruzione di rifugi antiatomici nei quali poteva sopravvivere una «aristocrazia delle caverne». Certo la rivista non mostrava particolari simpatie per i situazionisti, ma quel movimento era per essa un altro sintomo del fatto che la paura in sé poco serviva¹².

Con più simpatia naturalmente Carlo Falconi segnalava la ristampa dell'opera di Buonaiuti su Pio XII, notando che per il modernista il fatto che lo «scandalo della guerra» non fosse stato denunciato da quel Papa bastava per criticarne l'azione. Insomma, la polemica di allora sul silenzio del Papa di fronte agli ecci-

¹¹ E. Ceccarini, *Politica della bomba*, 1964, n. 40, p. 8; F. Antonini, *Eros e Thanatos*, 1964, n. 38, p. 9; G. Calogero, *La specie*, 1965, n. 1, p. 16; *Il genocidio*, n. 3, p. 2, con intervento di F. Comandini e altri; *Ancora sul genocidio*, 1965, n. 6, p. 2, con ulteriori interventi.

¹² M. Campanari, *L'aristocrazia delle caverne*, 1964, n. 48, p. 11. Sul situazionismo, vedi J.F. Marcos, *Rovesciare il mondo*, Milano 1991.

di nazisti aveva un senso e utilità se veniva messa in causa la stessa accettazione, da parte della dottrina cattolica, della guerra come mezzo normale di risolvere le questioni internazionali¹³. Sullo stesso tono questo autore, che pure era stato in altre occasioni critico del prete di Barbiana, difendeva don Milani allora sotto processo per la sua lettera ai cappellani militari. Falconi faceva notare in questa lettera la paradossale e onesta ricerca di una possibile «guerra giusta» sempre più introvabile nel nostro secolo. Quello che però trovava da osservare Falconi era che la lettera appariva come una polemica particolare con alcuni cappellani militari, non con la stessa gerarchia ecclesiastica-militare: non era certo la sola contraddizione nell'operato di don Milani, del resto ancora esemplare in molti casi¹⁴.

Falconi in ogni caso era polemico con i vescovi come il fiorentino Florit, che proseguivano a difendere la tesi della «guerra giusta», mentre il Concilio aveva comunque riconosciuto la liceità dell'obiezione di coscienza e in totale si era orientato verso il riconoscimento dell'esercito solo come «sgradevole necessità». Queste differenze tra i cattolici segnavano un'incrinatura nella loro unità politica; Falconi faceva notare altre contraddizioni

¹³ Celso, *Pio XII in giudizio*, 1963, n. 10, p. 6.

¹⁴ Id., *I cappellani d'assalto*, 1965, n. 12, p. 4. Vedi anche *La patria degli altri*, in «Taccuino», 1963, n. 46, p. 2.

Su certi aspetti discutibili di don Milani, cfr. L. Milani, *Lettere*, Milano 1970. Di fronte all'accorata denuncia (pp. 243-268) delle assurdità della morale militaresca, vi sono pagine troppo rigide sulla morale personale (p. 199 sgg.), o sprezzanti per le altre fedi (p. 140 sgg.). Ricordiamo come, anche per don Milani, «anarchico» fosse espressione spregiativa (p. 249). Molto si può capire pensando che il prete di Barbiana visse molto tempo nella convinzione di un'imminente rivoluzione di tipo bolscevico (pp. 5, 97 sgg.). Da notare anche una fiducia nei paesi afroasiatici esasperata anche per quell'epoca (p. 162 sgg.) e strani discorsi sulla Chiesa, in cui per il prete, Dio voleva che dominassero i reazionari, che se no «si dannerebbero» (! - p. 182). Vedi poi le critiche alla pedagogia di don Milani di A. Capitini, *La religione dell'educazione*, Molfetta 2007, p. 123. In «Azione non violenta», nn. 6, 7, 1967, p. 3, Capitini disse di aver fatto leggere le sue critiche al prete morente; purtroppo non disse se questo gli potè rispondere. Su altre critiche di Falconi a don Milani, vedi N. Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo*, Milano 1974, p. 459 sgg.

nella retorica militarista con la quale si educavano i futuri cappellani militari abituati anche a strane mescolanze di celebrazioni civili e religiose¹⁵.

Luigi Baccolo, in un altro articolo sulla psicologia della guerra, era ancora più duro considerando il conflitto armato come pura animalità, come sfogo ai fallimenti individuali ecc. Per combattere la guerra, insomma, servivano poco per questo autore gli appelli puramente intellettuali di condanna e anche serviva ben poco la diffusione del benessere che poteva rendere, per lui, incapace chi la viveva di difendersi. Una critica alla guerra aveva senso se faceva appello a lotte di tipo diverso (perché è inutile negare la necessità della lotta) per «fini di pace e lavoro», secondo quell'etica che investiva tutta la personalità umana e della quale gli autori della rivista avevano trovato e continuavano a trovare un esempio in Croce¹⁶.

È tuttavia Aldo Garosci, pur con tutte le critiche possibili agli attacchi di sterminio e alla tendenza della dirigenza militare americana ad agire senza consultare nessuno, non poteva essere totalmente contrario alla guerra del Vietnam, che poteva ancora apparire nel 1965 come un atto di difesa contro il totalitarismo.

Garosci in uno degli ultimi numeri della rivista definiva «analfabetismo di ritorno» le manifestazioni pacifiste contro la guerra considerata come puro affare da «mercanti di cannoni». Questo era per Garosci un ignorare la complessità dei problemi della difesa: e poi, insomma, diceva, «l'atomica finora ha impedito la guerra», bisognava pur riconoscerlo: il problema era chi la doveva

¹⁵ Celso, *Un cardinale prudente*, 1963, n. 18, p. 4; *Il chierichetto militare*, n. 50, p. 4 e in «Lettere scarlatte», 1966, n. 2, p. 12. Cfr. anche *Nuovo pensiero militare*, in «Taccuino», 1963, n. 42, p. 2 e in «Lettere scarlatte», n. 44, p. 3: si parla di una rivista che eccitava allo spionaggio contro gli antimilitaristi. È da notare che Falconi aveva un passato di cappellano militare e di adesione al fascismo, anche se discussa: ce lo ricorda il figlio nella parziale ristampa dell'interessante volume *La svolta di Paolo VI*, ed. Roma 1968, ora 2ª ed. parziale *La crociata di Paolo VI*, Milano 2008, con prefazione del figlio dell'autore.

¹⁶ L. Baccolo, *La guerra permanente*, 1965, n. 20, p. 8. Cfr. anche A. Todisco, *Hiroshima*, n. 33, p. 16.

controllare, e quindi come strutturare le organizzazioni di alleanza. Queste critiche non mancavano di validità, specie nei confronti del partito comunista, il quale proseguiva testardamente ad ignorare i problemi che si sarebbero aperti con un distacco dell'Italia dalla NATO, e soprattutto quali rapporti essa avrebbe potuto avere con i paesi dell'Est¹⁷.

Ma queste critiche, mentre contengono elementi che continueranno ad essere agitati da radicali e terzaforzisti negli anni futuri, cadevano a vuoto nel clima di un centrosinistra ormai incapace di una vera attività riformatrice delle istituzioni nazionali ed internazionali. Per giunta nel 1966 i socialisti e i socialdemocratici (e con loro Garosci) stavano preparando la disastrosa operazione della loro unificazione. Era in questo clima che la rivista, ormai da tempo in difficoltà anche economica, chiudeva. Negli anni seguenti Pannunzio, l'amico e poi nemico Rossi (ma vi era stato un simpatico tentativo di riincontrarsi, alla fine della rivista), Gabriele Baldini ed altri collaboratori chiudevano anche la loro vita¹⁸.

Il modo di esaminare le questioni proprio de «Il Mondo» però può ancora aiutarci, nei suoi aspetti positivi e nei suoi aspetti criticabili, a comprendere la complessità delle varie situazioni: e può aiutarci molto più delle cieche fiducie proprie degli avversari della rivista, di ogni parte.

¹⁷ A. Garosci, *Analfabetismo di ritorno*, 1965, n. 50, p. 7.

¹⁸ Benedetti nel novembre 1969 fece il tentativo di far rinascere «Il Mondo» in una situazione troppo mutata, con troppe assenze e con esito incerto; Garosci oltre a lavorare per l'unificazione socialista e poi per la nuova scissione socialdemocratica nel luglio 1969 accettò di dirigere l'organo scissionista «Umanità».

Per gli ultimi rapporti fra Rossi e Pannunzio vedi G. Fiori, *Una storia italiana*, cit., p. 285. Teodori non ne parla.

INDICE DEI NOMI*

- Agosti Giorgio, 42
Allason Barbara, 24, 25
Amendola Giovanni, 11
Anders Günther, 40
Angeloni Mario, 10
Anselmi Luciano, 46
Antonini Fausto, 48
Arbasino Alberto, 47
Aristarco Guido, 14
Armandi Gabriele, 31
Autant Lara Claude, 39
Azzali Ferrante, 8
- Baccolo Luigi, 50
Badoglio Pietro, 19
Bakunin Michail, 7, 44, 45
Baldini Alessandra, 10
Baldini Gabriele, 39, 51
Bandini Giorgio, 26
Barolini Antonio, 40
Battaglia Achille, 30
Becherucci Andrea, 20
Bellavita Gino, 37, 38
Benedetti Arrigo, 18, 19, 51
Berneri Camillo, 13, 14, 22, 26, 46
Berneri Giovanna, 10, 13, 26, 28, 35, 45
Berneri Maria Luisa, 10
Bevan Aneurin, 10
Bibbi Gino, 26
- Blum Leon, 10-12
Bonetti Paolo, 5, 6
Borghi Armando, 12, 26, 28, 29, 45
Brancati Vitaliano, 15, 30
Bresci Gaetano, 8
Bulgheroni Marisa, 44
Buonaiuti Ernesto, 48
- Calamandrei Piero, 6, 12, 16-19
Calogero Guido, 35, 36, 42-44, 48
Calogero Luisa, 46
Calosso Umberto, 8, 10, 11, 24
Calvi Antonio, 9, 10
Campanari M., 48
Cancogni Manlio, 7
Capitini Aldo, 35, 36, 43, 49
Cardella Antonio, 5
Cardini Antonio, 5
Cariti Arturo, 34
Carocci Giampiero, 5
Cavaliere Elena, 47
Ceccarini Ennio, 48
Celso (v. Falconi Carlo)
Cerrito Gino, 31
Chiantera-Stutte Patricia, 35
Comandini F., 48
Cooke Philip, 35
Cousins Frank, 33
Croce Benedetto, 7, 8, 17, 33, 45, 50

* Nell'indice non è compreso il nome di Mario Pannunzio.

- Daniélou Jean, 39
 De Caprariis Vittorio, 15, 36, 47
 De Felice Renzo, 41
 De Gasperi Alcide, 18, 19
 Del Bosco Manlio, 5
 De Maria Carlo, 10
 D'Errico Stefano, 13
 Di Lembo Luigi, 10
 Donati Giuseppe, 13
 Dostoevskij Fedor, 7
 Dulles John Foster, 17

 Eisenhower Dwight David, 17

 Fedele Santi, 35
 Falconi Carlo, 27, 28, 32, 39, 48, 49
 Fallaci Neera, 49
 Fiori Giuseppe, 8, 42, 51
 Florestano, 30
 Florit Ermenegildo, 49
 Fogaroli Giuseppe, 34
 Forcella Enzo, 8-10
 Forni Ubaldo, 16
 Franzinelli Mimmo, 17, 47

 Galli Giorgio, 46
 Garibaldi Giuseppe, 29
 Garosci Aldo, 8-10, 22-24, 27, 32, 33,
 37, 43, 50, 51
 Giachetti Diego, 35
 Giolitti Giovanni, 30
 Giordani Igino, 24
 Giordano Renato, 15
 Giopp Giobbe, 26
 Giovanni XXIII, 30
 Giulietti Giuseppe, 12
 Giusti Wolf, 7
 Gorresio Vittorio, 5, 8, 18, 22
 Gozzini Giuseppe, 44
 Granata Giorgio, 11, 12, 40, 44, 45

 Harmel Charles, 12

 Heisenberg Werner Karl, 24
 Herzen Alexander, 7

 Isnenghi Mario, 17
 Jemolo Arturo Carlo, 36, 42

 Lacouture Jean, 12
 La Malfa Ugo, 42
 La Pira Giorgio, 19, 20, 39, 44
 Laurenzi Carlo, 8, 14, 26
 Lembo Francesco, 34

 Mably Gabriel Bonnot, 40
 Maccari Mino, 6
 Malagodi Giovanni, 18
 Malaparte Curzio, 26
 Malatesta Errico, 12, 46
 Mannucci Cesare, 46
 Mantovani Vincenzo, 12
 Marcos J.F., 48
 Marx Karl, 44
 Marzocchi Umberto, 28
 Masini Pier Carlo, 44
 Mazzini Giuseppe, 44
 Mazzolari Primo, 34
 Melli Elena, 12
 Merlini Francesco Saverio, 26, 27, 44
 Milani Lorenzo (don), 49
 Monicelli Furio, 16, 17
 Montalto Marco, 17
 Morris William, 10
 Murgia P.G., 35
 Murri Tullio, 29
 Mussolini Benito, 45

 Napoleone III, 15
 Nasser Gamal Abdel, 23
 Nicolassi Libero, 7

 Ochetto Valerio, 44
 Onufro S., 40
 Oppenheimer Robert, 16

- Pacciardi Randolph, 14, 18, 28, 29, 37
 Paggi Leonardo, 34
 Palma Paolo, 10
 Pareto Vilfredo, 20
 Parri Ferruccio, 6, 41
 Pavolini Paolo, 9, 28, 46, 47
 Pella Giuseppe, 17, 18
 Permoli Piergiovanni, 30
 Petrement Simone, 12
 Piccardi Leopoldo, 31, 32, 41, 42
 Pio XII, 48, 49
 Piovene Guido, 42
 Polese Remaggi Luca, 6, 17
 Proudhon Pierre Joseph, 11, 27

 Radi Luciano, 34
 Rendi Aloisio, 25
 Renzi Renzo, 14
 Risolo Silvia, 33
 Rolland Romain, 31
 Romualdi Nicola, 24
 Rosselli Carlo, 10, 11, 23, 35, 46
 Rosselli Nello, 44
 Rossi Ernesto, 5, 8, 9, 13, 19-22, 26,
 28-30, 33, 35, 39, 41, 42, 45, 47, 51
 Roveri Aldo, 23
 Russell Bertrand, 16, 27, 33, 43
 Russell di Liverpool, 20

 Sacco L., 47
 Salotti Guglielmo, 12
 Salvadori Massimo, 12
 Salvemini Gaetano, 7-9, 12, 13, 19, 23,
 26-28, 37, 44, 45
 Sani Giorgio, 34

 Santanastaso Giuseppe, 27
 Santarelli Enzo, 31
 Savino Elena, 17, 41, 46
 Scalfari Eugenio, 6
 Scelba Mario, 18
 Schirru Michele, 8
 Segni Antonio, 18
 Segre Bruno, 24
 Sergent Alain, 12
 Sforza Domenico, 40
 Signori Elisa, 46
 Spagnol Tito, 30
 Spinelli Altiero, 5, 16, 17, 22
 Spini Giorgio, 14
 Stalin Joseph, 7, 35
 Stupia Michele, 17

 Tagliacozzo Enzo, 10, 44, 45
 Tambroni Fernando, 29, 34, 38
 Tarozzi Giuseppe, 31
 Teller Edward, 25
 Teodori Massimo, 6, 23, 42, 50
 Thoreau Henry David, 40
 Todisco Alfredo, 40, 50
 Togliatti Palmiro, 13, 14
 Tognaccini Giovanni, 28
 Tommasini Umberto, 26
 Truman Harry S., 36

 Valiani Leo, 23, 35
 Venturini Aldo, 26
 Vinciguerra Mario, 34
 Vittori Rodolfo, 19, 26, 30, 45

 Weil Simone, 12

Indice

I	Tra difesa dei perseguitati e sogni di un esercito europeo (1949-55)	5
II	Il fatale '56 e il ripensamento delle questioni (1956-62).	22
III	Ultime speranze e ultime delusioni (1962-66).	41
	Indice dei nomi	52

Questo volumetto si propone di essere un invito e un aiuto agli studiosi perché esaminino più attentamente quella leggendaria rivista che fu «Il Mondo» tra il 1949 e il 1966. L'autore ha tratteggiato le varie posizioni che il periodico di Pannunzio prese sull'antimilitarismo e sull'anarchismo. Sono così ricordate tante vicende, dalla severa condanna dell'obiezione di coscienza durante la guerra fredda, alla difesa dei «diffamatori» dell'esercito fascista; difesa unita sempre alla speranza di un nuovo esercito difensore del «mondo libero»; speranza che entra sempre più in crisi verso il 1960 per lasciare il passo alla condanna di ogni mentalità guerresca. E a proposito dell'anarchismo, sono segnalate le varie difese che «Il Mondo» fece di tanti «sovversivi» insieme alle critiche ideologiche. E dietro a tutto si intravede un mondo di persone vive: Armando Borghi rievoca Salvemini che gioca a scopone con gli anarchici, lo stesso Salvemini trova accenti religiosi nel ricordare Berneri; Ernesto Rossi lascia le polemiche economiche per partecipare alla marcia della pace di Aldo Capitini...

Le ampie note (ancora arricchite in questa edizione) segnalano forse quasi ogni scritto che «Il Mondo» pubblicò su quegli argomenti, e vogliono suggerire altri spunti di ricerca. In questa nuova edizione certe citazioni forse sconosciute su vicende come il Giappone in guerra, i fatti del 1960, le polemiche del 1962, potranno essere stimolanti.

Michele Stupia è ricercatore presso l'Istituto di Storia della Facoltà di Scienze politiche di Messina. Per i nostri tipi ha pubblicato *Un uomo e una rivista tra i fermenti del dopoguerra - Storia de «Il Ponte» di Piero Calamandrei (1945-1956)*, che Alessandro Galante Garrone ha definito «libro prezioso» sull'argomento, e *«Puerili esercitazioni» - Per una storia de «Il Ponte» dopo Calamandrei (1955-1962)*. È tra i fondatori della biblioteca di studi sociali «Pietro Gori» ricca di utile materiale libertario e non (per informazioni: c.p. 103 - 98100 Messina o: [biblioteca Pietro Gori@alice.it](mailto:capietrogori@alice.it)).